Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)

Herausgegeben von / *Edité par* / Edited by
Günter Holtus · Michael Metzeltin · Christian Schmitt

UNIVERSITA' DI NAPOLI
Biblioteca Facoltà di
Lettere e Filosofia
INV. N. 23947

Band/Volume IV

Italienisch, Korsisch, Sardisch
Italiano, Corso, Sardo

Max Niemeyer Verlag
Tübingen 1988

motto di spirito da Freud a oggi. Firenze, Sansoni, 1982.
Franchi da Berceto, Giorgio, *Nove. Diario di un paese dell'Appennino (1544–1557)*. Parma, La Pilotta, 1980.
Gabbi, Gabriella, *Per una semantica e una pragmatica del testo descrittivo*. LeSt 16:1 (1981), 61–81.
Goldin, Daniela (ed.), *Teoria e analisi del testo. Atti del V Convegno interuniversitario di studi (Bressanone 1977)*. Padova, CLEUP, 1981.
Goldin, Daniela, *La vera fenice. Librettisti e libretti tra Sette e Ottocento*. Torino, Einaudi, 1985.
Gravina, Gian Vincenzo, *Della ragion poetica libri due*. Roma, Gonzaga, 1708.
Guglielminetti, Marziano, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*. Torino, Einaudi, 1977.
Guglielminetti, Marziano (ed.), *Il tesoro della novella italiana*, 2 vol., Milano, Mondadori, 1986.
Jauss, Hans Robert, *Die kleinen Gattungen des Exemplarischen als literarisches Kommunikationssystem*, in: Jauss, Hans Robert, *Alterität und Modernität der mittelalterlichen Literatur: gesammelte Aufsätze 1956–1976*. München, Fink, 1977, 34–47 (trad.it. in Picone 1985, 53–72).
Jolles, André, *Einfache Formen*. Tübingen, Niemeyer, [2]1968 ([1]1930).
Klein, Gabriella, *Lo slogan politico*, in: Albano Leoni, Federico Pigliasco, Maria Rosaria (edd.), *Retorica e scienze del linguaggio. Atti del X Convegno internazionale di studi della SLI (Pisa, 31 maggio–2 giugno 1976)*. Roma, Bulzoni, 1979, 221–233.
La Lettera familiare. QRP 1 (1985).
Lausberg, Heinrich, *Elementi di retorica*. Bologna, Il Mulino, 1969.
L'Autobiografia. QRP 1 (1986).
Lavinio, Cristina, *L'uso dei tempi verbali nelle fiabe orali e scritte*, in: Cóveri et al. 1984, 289–306.
Lavinio, Cristina, *Potenza e magia della fiaba. La fiaba tra i generi della prosa narrativa orale tradizionale*. La Ricerca Folklorica 12 (1985), 37–48.
Lavinio, Cristina, *Tipologia dei testi parlati e scritti*, Linguaggi 3:1 (1986), 14–22.
Le forme del Diario. QRP 2 (1985).
Limentani, Alberto/Infurna, Marco (edd.), *L'epica*. Bologna, Il Mulino, 1986.
Longacre, Robert, *The Grammar of Discourse*. New York, Plenum, 1983.
Manetti, Giovanni/Violi, Patrizia, *Grammatica dell'arguzia*. Versus 18 (1977), 1–130.
Manzotti, Emilio, *«Ho dimenticato qualche cosa?»: una guida al descrivere*, in: Bertinetto/Ossola 1982, 119–180.
Marello, Carla, *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell' '800*. Roma, Armando, 1980.
Marucci, Valerio/Marzo, Antonio/Romano, Angelo (edd.), *Pasquinate romane del Cinquecento*. Roma, Salerno, 1983.
Medici, Mario, *Comunicazione linguistica di massa. Bibliografia italiana*. Roma, Bulzoni, 1975.
Medici, Mario, *La parola pubblicitaria. Due secoli di storia del linguaggio della pubblicità*. Venezia, Marsilio, 1986.
Mortara Garavelli, Bice, *Occhio alla strada*, SCr 18 (1972), 189–196.
Mortara Garavelli, Bice, *La parola d'altri*. Palermo, Sellerio, 1985.
Mühlhäusser, Anna, *Die Landschaftsschilderung in Briefen der italienischen Renaissance*. Berlin/Leipzig, Rothschild, 1914.
Muljačić, Žarko, *La lingua dei bollettini meteorologici*, in: *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*. Trieste, Lint, 1974, 313–327.
Muratori, Lodovico Antonio, *Della perfetta poesia*, vol. 1, Milano, Classici Italiani, 1821.
Nencioni, Giovanni, *Parlato–parlato, parlato–scritto, parlato–recitato*. SCr 29 (1976), 1–56.
Orletti, Franca (ed.), *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1983.
Ossola, Carlo, *Figurazione retorica e interni letterari: «salons» e «tableaux» (secoli XVI–XVII)*. Lettere Italiane 37: 4 (1985), 471–492.
Perelman, Chaim/Olbrechts-Tyteca, Lucie, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 1966.
Petrucci, Armando, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986.
Picone, Michelangelo (ed.), *Il racconto*, Bologna, Il Mulino, 1985.
Pozzi, Giovanni, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento*. Roma, Institutum Historicum Ord.Fr. Min.Cap., 1954.
Rajna, Pio, *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, Sansoni, 1884.
Ramat, Paolo, *Per una tipologia degli incantesimi germanici*, SCr 24 (1974), 179–197.
Reboul, Olivier, *Lo slogan*, Roma, Armando, 1977.
Revelli, Nuto, *L'anello forte*, Torino, Einaudi, 1985.
Riffaterre, Michael, *Système d'un genre descriptif*. Poétique 9 (1972), 15–30.
Rutelli, Romana, *Messa in scena e struttura bifasica del Witz*, in: Fornari 1982, 187–215.
Sandig, Barbara, *Zur Differenzierung gebrauchssprachlicher Textsorten im Deutschen*, in: Gülich, Elisabeth/Raible, Wolfgang (edd.), *Textsorten*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1972, 113–124.
Schwarze, Christoph, *«Quel ramo del lago di Como»: uno strumentario concettuale per l'analisi di testi descrittivi*, in: Bertinetto/Ossola 1982, 79–117.
Segre, Cesare, *La natura del testo*, in: Segre, Cesare, *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi, 1979, 23–37.
Segre, Cesare, *Il Witz e la pragmatica del testo*, in: Fornari 1982, 165–185.
Segre, Cesare, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985.
Storia dei generi letterari italiani, 8 vol., Milano, Vallardi, 1910.
Vasoli, Cesare, *Tendenze strutturali del testo scientifico*, in: Goldin 1981, 189–196.
Vico, Giambattista, *La scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, Bari, Laterza, [5]1967.
Violi, Patrizia, *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano, Garzanti, 1977.
Werlich, Egon, *Typologie der Texte: Entwurf eines textlinguistischen Modells zur Grundlegung einer Textgrammatik*, Heidelberg, Quelle & Meyer, 1975.
Werlich, Egon, *A Text Grammar of English*, Heidelberg, Quelle & Meyer, 1976 ([2]1982).

Bice Mortara Garavelli, Torino

247. Italienisch: Pragmalinguistik

Pragmalinguistica

1. Delimitazione dell'area
2. La deissi
3. Tempo e deissi temporale
4. La prospettiva dell'enunciato
5. Funzioni pragmatiche del testo
6. Gli atti linguistici
7. L'analisi del discorso in una prospettiva pragmatica
8. Bibliografia

1. *Delimitazione dell'area*

Il settore di ricerca si presenta assai composito sia come problemi che come metodi. In effetti, lo stesso statuto generale della disciplina all'interno delle scienze del linguaggio ha sempre avuto confini fluidi. Inoltre bisogna rilevare che la linguistica italiana, il cui retroterra culturale è estremamente diverso da quello della cultura anglosassone, che ha espresso gli orientamenti fondamentali di una pragmatica (benché convergenze significative si possano riscontrare in questo senso: cf. la voce Stilistica dell'italiano), si è poco e solo recentemente occupata di pragmatica generale e di pragmatica dell'italiano, per lo più sulla scia della corrente tedesca di *Textlinguistik*, o di risvolti legati a momenti di sviluppo della grammatica generativa (si pensi all'analisi Presupposizione – Asserzione nella determinazione del Fuoco, per cui cf. 5.1.).

Per il suo ancoraggio al testo e al contesto è inevitabile che la pragmalinguistica sia un punto di confluenza di problematiche eterogenee. Un primo gruppo di fenomeni tradizionalmente oggetto di esame riguarda la deissi, più in generale l'area della referenzialità. Come è noto, una delle definizione più autorevoli di «pragmatica» associa questa allo studio della indicalità (cf. Bar-Hillel 1954). Bisogna dunque considerare qui i meccanismi tipicamente indicali o deittici, come uso dell'articolo, dei pronomi, dei dispositivi referenziali del tempo.

C'è poi un secondo settore, la cui delimitazione è più recente, che si sta prospettando assai ricco di sviluppi. Si tratta della cosiddetta struttura informativa della frase e del testo. In questo settore rientrano questioni concernenti le partizioni *topic-comment*, DATO-NUOVO, tema-rema, la dislocazione del Fuoco. Si potrebbe rilevare che alcune di queste nozioni rientrano più propriamente nell'area della semantica, ma è ben noto che la delimitazione del confine tra semantica e pragmatica costituisce un grosso nodo del dibattito teorico generale.

Non meno importante è la problematica classica che [illegible] guistico», in particolare intorno ad argomenti come l'analisi della illocuzione e della perlocuzione, l'uso dei performativi, il modo e la modalità, le forme della allocuzione. Più sfumati sono i confini di un settore contiguo benché in parte diverso per matrici culturali, ovvero la cosiddetta analisi del discorso/conversazione, in cui in buona misura confluiscono questioni legate alla linguistica testuale: strategie di discorso e loro realizzazione attraverso specifiche strutture linguistiche, forme del dialogo e cosí via. Se con «pragmatica» si intende, ad ogni modo, tutto ciò che è legato all'uso linguistico (cf. Morris 1938), è possibile considerare in questa sede la problematica più vasta della pianificazione e della comprensione del discorso e molte questioni altrimenti legate alla sociolinguistica.

2. *La deissi*

2.1. *Uso dell'articolo e dei dimostrativi*

L'uso dell'articolo in italiano è il risultato della interazione di vari parametri. La divaricazione articolo determinato/articolo indeterminato dipende innanzitutto dalla natura della testa del SN, secondo che questa sia un termine generale o un termine particolare:

(1) *La giraffa ha il collo lungo*
(2) *C'era una giraffa allo zoo.*

Ciò che si intende in (1) è che tutte le giraffe (la classe di 'giraffa') hanno una certa proprietà, mentre in (2) il riferimento è ad un individuo particolare della classe generale. Quando il referente è un termine particolare bisogna tenere in conto una ulteriore opposizione, associata ad una importante funzione pragmatica. In generale, infatti, l'articolo determinato ha un valore «anaforico» (all'anafora è dedicato un volume monografico di SGI 1981, con vari contributi teorici e applicati di notevole interesse), rimanda cioè ad un referente già menzionato nel testo, o comunque presente nel contesto, mentre l'articolo indeterminato è connesso ad un referente che viene instaurato per la prima volta in quel punto (cf. Weinrich 1976, 60, che, in uno studio testuale dell'articolo in francese, chiama «preinformativo» l'articolo determinato, «post-informativo» quello indeterminato: per delle critiche a questa concezione cf. Renzi 1976, 11 n. 1).

(3) *È arrivato uno studente... Lo studente mi ha chiesto del diario di esami*
(4) *Ho telefonato alla colf e le ho detto di venire sabato*
(5) *Ho telefonato ad una colf e le ho detto di venire sabato.*

Il passaggio dall'uso di *uno* all'uso di *lo* in (3) mostra che il referente è stato convertito da

NUOVO in DATO. La relazione deittica che si viene a creare tra *uno studente* e *lo studente* è «endoforica», cioè è interna al testo, come è evidente in base al fatto che si tratta della menzione, che viene poi reiterata, di un certo individuo del mondo. In (4) invece l'occorrenza di *alla colf* non richiede necessariamente un co-testo precedente in cui sia stata già menzionata la colf. L'uso dell'articolo determinato in questo caso può esser dovuto alla presenza del referente di *la colf* nel contesto o universo di discorso, cioè nella somma di conoscenze condivise da parlante ed ascoltatore. In altre parole, perché (4) sia un testo appropriato *la colf* deve essere nota sia al parlante che all'ascoltatore. In (5) invece, *la colf* è non nota sia al parlante che all'ascoltatore: il referente è indefinito, ma specifico. In (4) e in (5), ad ogni modo, si instaura un riferimento «esoforico», cioè esterno al testo.

Si usa dire quindi che l'articolo determinato manifesta il DATO, e che l'articolo indeterminato manifesta il NUOVO. Nella casistica del DATO rientra anche un uso dell'articolo determinato in sintagmi con valore semantico di 'cosa posseduta', soprattutto se si tratta di possesso inalienabile come è quello di parti del corpo (cf. Renzi 1976, 12):

(6) *Chiuse la bocca*
(7) *Dammi la mano.*

Una possibile spiegazione di ciò è che il rapporto parti-tutto, contenuto-contenente è isotopico, e quindi rimanda ad una vera e propria ricorrenza tematica. Tuttavia la situazione appare molto più complessa di quella che si è qui descritta. Se **Chiuse una bocca* è chiaramente non grammaticale nell'interpretazione in cui *bocca* rimanda ad una parte del referente di *egli*, *dammi una mano* è del tutto grammaticale, sebbene il valore referenziale del SN sia ben diverso nei due casi (nel secondo esempio SN può essere non referenziale). In realtà, per il possesso inalienabile, come per quello alienabile, nella scelta dell'articolo agiscono fattori che coinvolgono proprietà semantiche dell'intera frase, come ad esempio il valore di *Aktionsart* del verbo:

(8) *Aveva una bocca vermiglia*
(9) *Aveva la bocca vermiglia*
(10) *?Dischiuse una bocca vermiglia*
(11) *Dischiuse la bocca vermiglia*
(12) *Aveva una pelle bianca e delicata*
(13) *Aveva la pelle bianca e delicata*
(14) *?Si rovinò una pelle bianca e delicata*
(15) *Si rovinò la pelle bianca e delicata.*

Come si vede da (8)–(15) l'articolo indeterminato sembra compatibile con nominali denotanti parti del corpo quando l'intero SN è governato da un verbo di aspetto durativo. D'altra parte, per quanto riguarda il possesso alienabile, si potrebbe avere tanto l'uso dell'articolo determinato che di quello indeterminato, ma con valori semantici e pragmatici diversi:

(16) *Dammi la giacca!*
(17) *Dammi una giacca!*

In questo caso per spiegare la differenza tra (16) e (17) potrebbe essere chiamata in causa l'opposizione tra definito e DATO (16) e indefinito generico (17). Il punto è che una ulteriore opposizione sembra entrare qui in gioco, come nello stesso uso dell'articolo con le parti del corpo e in altri casi ancora: l'univocità referenziale. A (16) è associata la presupposizione che ci sia una unica giacca a cui si sta facendo riferimento, mentre a (17) no. Casi come

(18) *la mosca che avevo cacciato via è tornata*
(19) *La mamma mi ha detto che saresti venuta*
(20) *La città è incredibilmente caotica* [detto della città in cui si vive]

distinti da Renzi 1976, 11 e 17, come sottotipi «specificazione sintagmatica» (18) e «referente unico» (19)–(20) del DATO, sembrano tutti meglio classificabili nella fenomenologia della univocità referenziale: cf. 'sto facendo riferimento a quella particolare mosca ... e non ad un'altra' (per questa casistica cf. De Boer 1972), 'sto facendo riferimento alla città in cui vivo e non ad un'altra'; in questo senso è chiaro perché termini come *mamma*, *papà*, a cui è inerentemente associata una presupposizione di univocità referenziale occorrano con la massima frequenza insieme all'articolo determinato (*una mamma mi ha detto che* ... sarebbe possibile in un universo di discorso in cui esiste un insieme di madri di persone diverse, da cui una madre specifica, anche se non definita, viene selezionata come referente). Per lo stesso motivo abbiamo *mi fa male la bocca* (**mi fa male una bocca*), *mi fa male l'occhio*, *mi fa male un occhio*. Che l'univocità referenziale abbia poco a che vedere con il DATO è evidente in base al fatto che questa proprietà riguarda l'estensione di un termine, non la sua ricorrenza tematica.

2.2. *I dimostrativi*

Ad una problematica strettamente affine a quella dell'articolo ci riporta l'uso dei dimostrativi. Come è noto, nelle lingue romanze (ma anche altri gruppi linguistici hanno avuto una trafila di sviluppo Dimostrativo → Articolo: si pensi alle lingue germaniche) l'articolo costituisce una sottocategoria del determinante che si sviluppa a partire dai dimostrativi latini (ILLE, IPSE) per erosione della forma di questi (cf. Lausberg 1969, §§ 743–745), mentre sorgono nuove forme di dimostrativi attraverso fenomeni di rafforzamento con ECCE, ECCU(M) (cf. Lausberg 1969, § 739; Tekavčić 1980, §§ 517–521). Che le condizioni pragmatiche dell'articolo e dei dimostrativi siano assai simili è dunque conforme alle aspettative. In particolare, ritroviamo nei dimostrativi la stessa funzione di rinvio ad un referente DATO nel co-testo o nel contesto:

(21) *Era entrato un giovanotto alto e biondo... Questo ragazzo aveva una espressione volitiva*
(22) *Questa donna mi farà perdere la pazienza!* [referente contestuale].

Analogamente i dimostrativi possono segnalare univocità referenziale quando modificano la testa di una configurazione sintattica più ampia che può essere formata da dimostrativo + SN + dichiarativa introdotta da *che*:

(23) *Mi faccia questa grazia, che mi venga ad aiutare*;

oppure dimostrativo + SN + clausola relativa:

(24) *Gli parlò con quell'impegno che si doveva*;

oppure quando essi stessi sono la testa della configurazione così formata (dimostrativo + SPrep):

(25) *Quelli di Napoli hanno reagito male*;

ovvero dimostrativo + aggettivo o participio:

(26) *La casa vecchia e quella nuova.*

A questa casistica, delineata da Brodin 1970, 31ss. (suoi sono quasi tutti gli esempi qui riportati, per cui si veda ib., 107; sull'uso del dimostrativo per la „relative Determinierung" cf. anche Haller 1973, 51ss.), si potrebbe aggiungere una ulteriore situazione, quella in cui al dimostrativo segue una citazione (cf. ancora Brodin 1970, 107). In effetti, alcuni considererebbero «cataforico» questo uso dei dimostrativi (Brodin l.c. lo chiama «preparatorio»). Ciò che sembra più rilevante, ad ogni modo, è la sua perfetta coincidenza con usi dell'articolo come quelli riscontrati in (18)–(20). È un fatto interessante che, nello sviluppo diacronico dell'articolo dal dimostrativo ILLE, una fase molto antica, corrispondente alla seconda metà del II sec. d.C. (Vetus Latina e Metamorfosi di Apuleio), presenta già ILLE esattamente con i due usi di cui ci stiamo occupando (cf. Renzi 1976, 26–27). Un altro fatto che conferma la nettissima contiguità, se non proprio la intercambiabilità, di articolo e dimostrativi è che in quasi tutti gli usi cataforici del dimostrativo (l'unica eccezione è costituita dal dimostrativo prima di citazione) è possibile sostituire l'articolo al dimostrativo:

(23') *mi faccia la grazia che .../di ...*
(24') *gli parlò con l'impegno che si doveva*
(26') *la casa vecchia e la nuova.*

In (25) la sostituzione dà luogo ad una frase che sarebbe stata possibile in italiano antico (cf. «tutti *li* di nostra casa»): tale possibilità in area romanza è conservata in fase odierna dallo spagnolo (cf. *todos los de Napoles*).

Il sistema a tre termini del toscano antico e moderno, *questo*, *codesto* (*cotesto*), *quello*, con riferimento rispettivamente alla 1ª, alla 2ª e alla 3ª persona, è stato soppiantato nell'italiano standard contemporaneo dal sistema a due termini *questo*, con riferimento alla 1ª persona, *quello*, con riferimento alla 2ª e alla 3ª: cf. Lepschy/Lepschy (1977, 117). Sull'uso anaforico di *codesto* in toscano cf. Brodin (1970, 70–75). Ib., 77–80, si giustifica l'asimmetria che si è venuta a creare nella serie toscana *costui* : *questo* = *cotestui* : *cotesto/codesto* = *colui* : *quello*, con la perdita di *cotestui* e la conseguente attrazione di *costui* anche nell'area della seconda persona. Lepschy/Lepschy (1977, 118) rilevano giustamente come l'uso italiano di *questo* in luogo di *quello* in frasi come *questo non è vero*, *queste sono balle!* sia un fatto tutt'altro che scontato (in inglese, ad esempio, in questi casi si userebbe *that*).

È bene tenere presente che le condizioni di uso degli articoli e dei dimostrativi sono fortemente vincolate alla soggettività del parlante. Questo può spiegare molte delle apparenti «stranezze» o persino anomalie che a volte si verificano con i fenomeni deittici (si veda 3.3. sull'uso dell'imperfetto). Casi complessi come quelli legati alla cosiddetta „Deixis am Phantasma" (cf. Conte 1984), o come quelli di riferimento egocentrico (cf. Sornicola 1979) diventano facilmente spiegabili quando si tenga presente che il punto di origine dello spazio indicale è sempre il parlante. In questo senso, la stessa distinzione tra valore anaforico e valore contestuale del deittico, tra endofora ed esofora, non ha ragione d'essere. D'altra parte, la forte incidenza della deissi pronominale nei testi di parlato spontaneo, come nei testi di italiano popolare (e si potrebbe dire in genere nei testi di semi-colti o in testi che simulano il parlato, di periodi storici diversi: cf. Löfstedt [1942, 358ss.]; Hoffmann [1951, 241–242]) contraddistingue il permanere di una situazione caratteristica dei primi stadi di acquisizione del linguaggio, con alta incidenza della funzione referenziale e forte egocentrismo.

2.3. *Deissi pronominale: le forme allocutive*

La deissi legata all'uso delle forme allocutive ha caratteristiche del tutto peculiari. Se ogni atto di deissi stabilisce una particolare relazione tra parlante, enunciazione e referente, senza di cui non è possibile assegnare un valore intensionale a quest'ultimo, bisogna dire che la deissi allocutiva si basa su una duplice operazione deittica, una in

ui si instaura un riferimento cognitivo, come ell'uso di qualsiasi forma pronominale, ed n'altra in cui si instaura una valutazione sociale. ome osservano Benigni/Bates (1977, 156) «non sufficiente dire che la deissi allocutiva svolge la unzione di precisare 'a chi' si parla (in termini pazio-fisici). In effetti, questo si può spiegare olo riferendoci alla consapevolezza del parlante iguardo al fatto che gli esseri umani non sono individuati solo dal nome o da un solo nome, ma anche, ad esempio, dalla funzione o dalle funzioni che svolgono nella società, e che pertanto per il parlante (ma anche per l'ascoltatore) è necessario precisare a quali di queste è rivolto il messaggio».

In italiano standard si ha una opposizione al singolare tra *tu* e *lei*, dove il primo termine è il pronome usato nei rapporti di solidarietà (relazioni orizzontali, che marcano l'appartenenza al gruppo dei pari e/o relazioni di intimità), mentre il secondo è da un lato il pronome usato nelle relazioni di potere o verticali, dall'altro il pronome usato in relazioni di non intimità. Al plurale la biforcazione *voi* – *loro* non coincide con quella precedente: *voi* è una forma non marcata che può essere usata sia per le relazioni di solidarietà che per quelle di non solidarietà: *loro* è invece una forma di cortesia, di registro più elevato rispetto a *lei*. Peraltro, la competenza pragmatica che sottende l'uso delle forme allocutive italiane presenta una notevole variabilità diacronica, diatopica e diastratica (sulla competenza linguistica delle forme di cortesia e rispetto, cf. Duranti 1974). L'uso del *voi* come pronome di rispetto è documentato in Dante, mentre Petrarca usa per rivolgersi agli amici sia *voi* che *tu* (cf. Rohlfs 1949–1954, § 477). Vaste aree dell'Italia meridionale hanno *voi* come forma di rispetto (non la Sicilia dove l'uso del *voi* è relegato alle interazioni con interlocutori considerati subalterni): cf. Rohlfs l.c., con ulteriori dati sulla distribuzione geografica dell'uso di *tu* – *voi* – *lei*. Assai complessa appare la variabilità sociale contemporanea nell'uso di questa forma, condizionata non solo da parametri come età, sesso, tipo di rapporto con l'interlocutore, grado di istruzione, ma anche da fattori più complessi come idee politiche di chi parla, coinvolgimento affettivo, etc. (cf. Bates/Benigni 1975; Benigni/Bates 1977). Da tener presente è anche la correlazione tra scelta della forma allocutiva e scelta del modo che si determina nelle richieste (di informazione, di piaceri, etc.): cf. 6.2.

3. *Tempo e deissi temporale*

3.1. *Generalità*

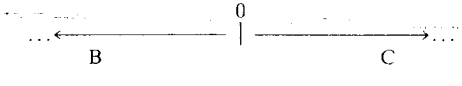
Rientra in questa sezione tutto ciò che riguarda la relazione tra il tempo a cui si fa riferimento nella proposizione e l'«ora» dell'istante enunciativo. Come è noto le categorie di *passato*, *presente*, *futuro* (per il futuro come categoria fondamentalmente modale cf. 3.4.) non sono assolute, ma relative all'attimo enunciativo, proprio come il riferimento personale (i pronomi *io*, *tu*, *noi*, *voi*) e il riferimento spaziale dei dimostrativi sono relativi a chi parla. Condizioni strettamente pragmatiche, inoltre, agiscono non solo nel localizzare temporalmente l'istante di un certo avvenimento, ma anche nella individuazione di ancoraggi temporali all'interno del testo; quest'ultimo problema si pone specialmente per il valore deittico dei tempi composti e per stabilire un collegamento tra più frasi. Così enunciati come

(27) *Quando dormo bene, russo fragorosamente*
(28) *Quando dormo bene, lavoro meglio*

hanno un ordinamento relativo degli eventi diverso, benché in entrambi il secondo evento sia ancorato al primo. Tale ordinamento relativo può essere individuato solo in base alle conoscenze pragmatiche del parlante (cf. Bertinetto 1986, 67ss.).

La deissi temporale è un fenomeno più generale rispetto a ciò che chiamiamo «tempo»: sono una manifestazione della prima tutti gli elementi linguistici che realizzano un riferimento temporale, mentre il «tempo» (nell'accezione dell'ingl. *tense*) è solo uno dei mezzi di attualizzazione della deissi temporale; si tratta delle marche morfologiche che in molte lingue si saldano alla radice o al tema del verbo. L'italiano possiede sia la categoria di «tempo» nell'accezione ora definita che dispositivi deittici come gli avverbi di tempo: *ieri*, *oggi*, *subito*, *dopo*, *tra poco*, etc. (per un'analisi pragmatica di questi cf. Castelfranchi/Parisi 1970; Seuren 1971; Crisari/Parisi/Puglielli 1971; Lo Cascio 1981; Sbisà 1981; Manzotti/Rigamonti 1983).

L'articolazione della deissi temporale dell'italiano, così com'è attualizzata dal «tempo», ricopre le tre aree di passato, presente (forse meglio definibile come «contiguo o prossimo all'istante enunciativo»), e futuro (per un trattamento di questa tripartizione in termini di opposizioni binarie presente/passato e presente/futuro, dove il presente sarebbe sempre il termine non marcato, cf. Tekavčić 1970). Sulla retta della temporalità il punto 0 dell'istante enunciativo individua due semirette 0B e 0C:



I riferimenti temporali al «prima dell'istante enunciativo» o al «dopo dell'istante enunciativo» si possono rappresentare come punti che ricadono in ciascuna delle semirette 0B e 0C e si può

pensare che la loro distanza dal punto 0 esprima una distanza temporale «reale» da questo: quindi, ad esempio, alcuni usi del perfetto semplice (passato remoto) hanno un punto di riferimento relativo sull'asse deittico più distante da 0 rispetto ad alcuni usi del perfetto composto (passato prossimo): cf. Rohlfs 1949–1954, § 672. Tuttavia sarebbe erroneo pensare che i vari paradigmi dei tempi si differenzino primariamente nella codifica di queste distanze. I paradigmi morfologici infatti possono convogliare contemporaneamente categorie diverse da quella deittica del tempo, ad esempio l'aspetto e/o il modo (cf. 3.2.–4. e 4.2.). Inoltre, anche quando queste due ultime categorie non sono direttamente coinvolte, possono esserci usi non-deittici di un determinato «tempo»: un caso ben noto è quello dell'uso del presente per le cosiddette «verità eterne» della matematica e della teologia

(29) *Per un punto passano infinite rette*
(30) *Dio è il bene supremo*

o per le asserzioni «omnitemporali», quelle in cui si dice che qualcosa è stato, è e sarà sempre in una certa condizione

(31) *L'Everest è alto più di ottomila metri.*

3.2. *Il presente*

La concezione tradizionale del presente come tempo che esprime una simultaneità tra il processo della proposizione e l'istante enunciativo (si veda per esempio Fornaciari 1881, 169–170) deve essere decisamente corretta nell'idea di «una *tendenziale* prossimità tra momento enunciativo e momento dell'avvenimento e possibilmente di un'inclusione del momento enunciativo nel momento dell'avvenimento» (Bertinetto 1986, 328). In effetti, sono ben noti gli usi del presente con valore di simultaneità rispetto al momento enunciativo, come il presente di attualità, il presente immediato o riportivo, il presente delle affermazioni con efficacia immediata, esemplificati rispettivamente da:

(32) *In questo momento Mario è a telefono*
(33) *Gullit dribbla sulla sinistra. Bianchi al centro, irrompe Maradona*
(34) *Ti ringrazio veramente della tua gentilezza.*

Tuttavia, esistono anche usi indicanti anteriorità rispetto al momento enunciativo, come il presente «drammatico» e il presente narrativo (che spesso si fanno confluire sotto la designazione di presente «storico»):

(35) *Stavo leggendo il giornale quando all'improvviso si sente uno scoppio*
(36) *Nel 1902 Einstein venne assunto come tecnico di terza classe all'Ufficio Brevetti di Berna. Nei due anni successivi lavora ad alcuni articoli sui fondamenti della meccanica statistica.*

Una posteriorità rispetto al momento enunciativo è indicata dal presente *pro futuro*:

(37) *Domani parto per Milano.*

In altri esempi di questa casistica l'avverbio di tempo può mancare: la stessa situazione extralinguistica contribuisce ad assegnare un valore esatto al riferimento temporale (su tutta la problematica e per ulteriori esemplificazioni cf. Bertinetto 1986, 329–339).

3.3. *L'area del passato*

Complessa è la collocazione sulla retta del tempo relativo dei paradigmi tradizionalmente assegnati all'area del passato, ovvero imperfetto, perfetto semplice (passato remoto), perfetto composto (passato prossimo) e piuccheperfetti. Intanto, tali forme sono in rapporto alla categoria di aspetto molto di più di quanto non lo siano le forme del presente (che queste abbiano un vero e proprio valore aspettivo è controverso: Borgato 1976 considera il presente una forma aspettualmente non marcata, che appunto per ciò assumerebbe valori aspettuali variabili a seconda del contesto di occorrenza; Bertinetto (1986, 344) pensa che questa idea non sia accettabile senza riserve, e che invece il presente di per sé abbia normalmente valore imperfettivo). La relazione imperfetto – aspetto imperfettivo, perfetto semplice – aspetto perfettivo è netta e tradizionalmente riconosciuta, com'è evidente anche dalla terminologia usata per queste forme. In più le forme dell'imperfetto hanno spesso un uso chiaramente modale, come negli enunciati controfattuali:

(38) *Se partivo ieri domani ero a già a Tokyo*

o in quelli ascrittivi di ruoli ludici, che occorrono spesso nel linguaggio infantile:

(39) *Tu eri una fata ed io un principe*

(cf. Conte 1984, 201, per entrambi questi usi considerati nel quadro della „Deixis am Phantasma"). Anche l'uso potenziale o ipotetico e gli usi attenuativi o di cortesia dell'imperfetto (per cui cf. Rohlfs 1949–1954, § 671; Bertinetto 1986, 372–380) rientrano tipicamente nella sfera della modalità. Una volta separate le componenti aspettuali e modali, ciò che resta degli usi propriamente deittici non è molto.

Il quadro offerto dal perfetto semplice è diverso, anche se un esame diacronico di questo paradigma mostra in maniera chiara come il valore originario fosse preponderantemente aspettuale, mentre quello temporale di distanza remota è

uno sviluppo a partire da questo (cf. Rohlfs 1949–1954, § 673; Tekavčić 1970, 511; Skubic 1970, 377: la questione del rapporto diacronico tra valori aspettuali e valori temporali nelle forme del verbo italiano è comunque assai complessa: v. 4.2.). Bertinetto (1986, 353–367) individua come valori temporali dell'imperfetto la simultaneità nel passato, l'accezione di presente nel passato e l'accezione di futuro nel passato, rispettivamente esemplificati da:

(40) *L'estate scorsa mentre tu te la spassavi alle Seychelles, io sgobbavo in città*
(41) *Fin dai tempi di Copernico e di Galilei ci si accorse che la terra girava intorno al sole*
(42) *Teresa veniva domani, a quel che mi è stato detto.*

A dire il vero, nessuno di questi tre valori sembra primario, anzi sulla supposta simultaneità è lecito avanzare dei dubbi (cf. *Mentre Mario corse all'agenzia, io feci le valigie*, un controesempio all'affermazione che i perfetti non si possano usare in questi casi). In effetti, tale valore sembra convogliato non dall'imperfetto in quanto tale, ma dai tratti aspettuali imperfettivi di questo, da tratti aspettuali di connettivi che tipicamente esprimono simultaneità, come *mentre*, e da caratteristiche semantiche di *Aktionsart*, interne al verbo (il suo carattere stativo, non stativo, etc.; il suo carattere puntuale, durativo, etc.).

Il valore di presente nel passato dà l'impressione di sottostare ad una regola testuale che opera in maniera alquanto meccanica, ed anche in questo caso sembra plausibile che l'uso non sia legato ad una localizzazione deittica, ma al valore aspettuale (per riprendere un esempio di B. si pensi a *Gigi ieri mi ha detto che Adriana era malata / Gigi ieri mi ha detto che Adriana è malata*, dove il primo enunciato, anche se può essere usato in un contesto in cui la persona in questione è ancora malata, non esprime un impegno del parlante sulla durata). D'altra parte, casi come

(43) *Il tizio con cui hai parlato ieri era di Messina*

rispetto a

(44) *Il tizio con cui hai parlato ieri è di Messina*

esprimono piuttosto un atteggiamento di distanza del parlante rispetto all'individuo a cui si riferisce, quindi una modalità. In questo senso sembra del tutto convincente il quadro proposto da Coseriu (1976, 92ss.), che colloca l'imperfetto al centro di un asse che chiama della «inattualità», asse parallelo a quello della «attualità», dove invece ricadono i perfetti, il presente e il futuro. In definitiva, quindi, il valore deittico temporale dell'imperfetto sembrerebbe essere secondario rispetto a quello aspettuale e a quello modale.

Dei due perfetti, è il perfetto semplice che mostra, in fase odierna, più spiccate proprietà deittiche, perché effettivamente il processo espresso dal verbo si colloca anteriormente al punto 0 dell'istante enunciativo, mentre nel perfetto composto il riferimento temporale non è necessariamente deittico, ma si manifesta «sotto forma di mera anteriorità rispetto a un momento di riferimento dislocato nel passato o nel futuro; nonché sotto forma di designazione cronologicamente vuota, come accade negli usi intemporali» (Bertinetto 1986, 437–438; sui perfetti cf. id. 405–445).

3.4. *L'area del futuro*

Ancora più problematica è la deissi del futuro, un «tempo» assente in varie famiglie linguistiche e tendenzialmente instabile nella diacronia delle lingue indoeuropee. Qui la modalità gioca senz'altro un ruolo primario (cf. Lyons 1977, 814ss.; Ultan 1978), ad esempio di dubbio, incertezza, di volontà, di obbligo (si veda 6.3.) etc., dal momento che nella struttura della conoscenza qualsiasi riferimento ad intervalli temporali posteriori a quelli dell'enunciato non può che avvenire in termini di previsione, intenzione, congettura e, viceversa, qualsiasi previsione, etc. contiene un riferimento ad intervalli temporali posteriori a quelli dell'enunciato. Il carattere puramente deittico del futuro è illusorio. Enunciati come

(45) *Domani avrò una delusione*
(46) *La settimana prossima Sandro avrà una esperienza piacevole*

contengono una modalità di congettura o di certezza soggettiva del parlante. Persino un enunciato come

(47) *Domenica prossima sarà il primo settembre*

non contiene solo un riferimento temporale ad un momento successivo a quello dell'enunciato, ma anche una modalità di certezza. Esiste dunque un chiaro rapporto tra futuro e verbi modali come *volere, potere, dovere, è certo, è probabile*, etc. (cf. Bertinetto 1986, 485ss., per una elencazione di alcuni valori modali del futuro italiano). D'altra parte, la diacronia di varie lingue mostra bene tale rapporto semantico nei dispositivi morfologici e/o sintagmatici con cui queste realizzano il cosiddetto tempo futuro. Si pensi ai tipi protoromanzi CANTARE HABEO, HABEO (AD) CANTARE, VOLO CANTARE, di cui solo il primo si è morfologizzato in *canterò, canterai, cantaré* (il tipo è sconosciuto o poco diffuso nei dialetti italiani meridionali, che mostrano solo le forme con verbi modali); e si pensi anche alla casistica dell'inglese e del tedesco, dove non esiste un futuro morfologico, ma solo un paradigma suppletivo con verbi modali.

4. *La prospettiva dell'enunciato*

Si affronta in questo paragrafo l'esame di alcuni fenomeni non deittici, il «punto di vista» e l'«aspetto», idealmente situabili al confine con un'area propriamente semantica. Benché nettamente distinguibili, questi due fenomeni presentano interessanti relazioni. Si può dire infatti che il primo caso concerne la maniera in cui il parlante costruisce l'enunciato a partire da una certa prospettiva, il secondo la maniera in cui il parlante osserva il processo o lo stato espresso dal predicato dello schema proposizionale.

4.1. *Il punto di vista*

In una lingua come l'italiano, con ordine delle parole relativamente libero, la scelta del punto di partenza dell'enunciato assume uno speciale valore informativo per l'intero sviluppo successivo, e quasi sempre incide sulla stessa interpretazione semantica. Ad esempio

(48) *La porta si apre*
(49) *Si apre la porta*

sono enunciati con punti di vista diversi e, nonostante l'identità di items lessicali, semanticamente diversi. Il primo infatti è una affermazione attorno alla porta, di cui si predica qualcosa, mentre il secondo è una affermazione attorno ad un processo in cui 'la porta' è coinvolta. Il fenomeno è legato alla scelta del «centro di attenzione» dell'enunciato e può avere ripercussioni sulla transitività e sull'aspetto della frase. Ciò accade tipicamente con le strutture passive, in cui la promozione del Paziente a Soggetto e l'adozione di una particolare morfologia verbale abbassa la transitività della struttura:

(49a) *Una mia amica ha preparato i panini per il pic-nic*
(50) *I panini per il pic-nic sono stati preparati (da una mia amica).*

In questi esempi anche l'aspetto cambia: il passivo infatti ha un valore di compiutezza che la corrispondente struttura attiva non ha. Normalmente il rapporto aspettivo che intercorre tra attivo e passivo è appunto definibile in termini di opposizione evento vs. stato (sul problema generale cf. Beedham 1982; la questione è stata affrontata per l'italiano da La Fauci 1985; Cennamo 1986).

4.2. *L'aspetto*

Anche la categoria di aspetto riguarda la scelta di una prospettiva, che stavolta però investe il processo espresso dal predicato, piuttosto che la costruzione complessiva dell'enunciato. L'opposizione imperfettivo vs. perfettivo ha una notevole importanza nel sistema verbale dell'italiano (si noti che qui con «aspetto» si intende, secondo l'accezione comunemente accolta da molti studiosi, il carattere del processo verbale morfologizzato in un paradigma temporale, mentre da questo va tenuta distinta la cosiddetta „*Aktionsart*", che attiene a proprietà semantiche inerenti a singoli lessemi verbali: si pensi a *dormire/addormentarsi*; *vedere/guardare* etc.). Per un esame della interazione tra aspetto imperfettivo e *Aktionsart* cf. Lucchesi 1971.

Nell'imperfettivo si possono riconoscere, a rigore, più aspetti diversi, come il progressivo, l'abituale e il continuo (sulle perifrasi verbali del tipo *sto facendo, vengo cantando, vado a fare* cf. Dietrich 1973, impostato in chiave romanza comparativa). Tutti, ad ogni modo, sono realizzati attraverso l'uso dei paradigmi morfologici del presente o dell'imperfetto. Il progressivo, tipo:

(51) *In quel momento la ragazza dormiva profondamente*

si contradistingue (a) per l'esistenza di un punto di focalizzazione in cui il processo viene osservato nel pieno corso del suo svolgimento; (b) per lo stato di indeterminatezza sulla continuazione del processo oltre il punto di focalizzazione; (c) per il suo carattere di semelfattività (cf. Bertinetto 1986, 120ss.).

Per l'aspetto abituale, tipo:

(52) *Carlo esce di casa la mattina alle otto in punto*

la conoscenza del contesto è spesso determinante ai fini della interpretazione. Tale aspetto è caratterizzato dalla visione di un numero indeterminato di iterazioni del processo e da un intervallo di focalizzazione generico (esprimibile tramite avverbiali come *in quel periodo, durante la giovinezza*, etc.): cf. Bertinetto (1986, 161–162).

L'aspetto continuo, tipo:

(53) *Durante la conversazione l'uomo guardava timidamente i particolari della stanza*

esprime come i precedenti una visione indeterminata rispetto alle iterazioni del processo e rispetto alla sua prosecuzione, ma differisce dall'aspetto progressivo perché non individua un singolo istante di focalizzazione, mentre si differenzia dall'aspetto abituale perché rimanda ad un unico contesto situazionale (cf. Bertinetto 1986, 162ss.).

Nel perfettivo, in generale, è da ravvisare una prospettiva esterna al processo (cf. sul problema teorico Rohrer 1979). I paradigmi morfologici tradizionalmente denominati del passato prossimo (perfetto composto), del passato remoto (perfetto semplice), e dei trapassati veicolano ti-

picamente tale aspetto. Tuttavia l'analisi del sistema verbale italiano fa emergere una chiara opposizione tra tempi semplici e tempi composti: i primi sono caratterizzati dall'aspetto compiuto, che esprime «il perdurare, nel momento di riferimento dato, del risultato conseguente ad un evento compiutosi in precedenza» (Bertinetto 1986, 199); i secondi dall'aspetto «aoristico». Quest'ultimo, oltre al valore precipuamente perfettivo, può assumere in certi casi un valore «ingressivo», come in

(54) *In quel momento le castagne scoppiettarono nel paiolo*

(cf. Skubic 1970, 370; Lucchesi 1971, 215ss.; Coseriu 1976, 134).

In italiano antico le opposizioni aspettive erano molto più centrali e articolate all'interno del sistema verbale di quanto non lo siano nell'italiano moderno. In effetti, in italiano antico si era ristabilita la rete di valori aspettivi, parzialmente dissoltasi in latino per la fusione in una unica forma dell'*effectum* (aoristo) e del *perfectum* (cf. Ambrosini 1960/1961). Tuttavia, «tale sistema sta andando nuovamente in rovina per un risoluto orientarsi dell'attenzione e della sensibilità linguistica verso l'espressione del tempo» (Brambilla Ageno 1971, 61). Accanto all'asse portante dell'opposizione perfettivo vs. imperfettivo, l'italiano antico presentava valori aspettivi che in seguito sono stati perduti. È questo il caso della alternanza tra il piuccheperfetto (trapassato remoto) e il perfetto semplice. Il primo indica il compimento immediato di una azione oppure il suo punto terminale, senza alcuna espressione di durata. La riprova di ciò si ha nell'impiego preponderante del trapassato remoto con avverbi o frasi che indicano immediatezza temporale oppure la fase terminale di uno spazio di tempo (cf. Ambrosini 1960/1961, 35 e 116–117; Brambilla Ageno 1964, 299ss.):

(55) *Questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto* (Decameron, 8.3.61)

(56) *Vide sventolare le bandiere di questa nave e subito l'ebbe conosciute* (Pecorone, 4.1.78).

Il perfetto semplice invece indica l'azione compiuta, ma considerata nel suo complesso (cf. Ambrosini l.c.; Brambilla Ageno 1971, 80–81). Questa differenza di valore aspettuale giustifica il fatto che è possibile trovare spesso in periodi composti da proposizione principale e da proposizione subordinata un perfetto semplice (o un presente storico) nella principale e un perfetto semplice nella subordinata, anche se l'azione espressa da quest'ultimo è anteriore a quella della principale. In effetti il perfetto semplice della subordinata sottolinea la natura di *effectum* dell'azione e non il rapporto cronologico tra questa e l'azione del verbo della principale (per un esame della casistica della *Divina Commedia* al riguardo cf. Brambilla Ageno 1971, 62).

5. *Funzioni pragmatiche del testo*

5.1. *Generalità*

5.1.1. *La funzione topic*

Accanto alla più tradizionale individuazione di funzioni sintattiche (Soggetto, Predicato, etc.) e di funzioni semantiche (i cosiddetti ruoli semantici o «casi profondi») ha assunto un certo rilievo negli ultimi anni la trattazione delle funzioni che per loro natura riguardano le caratteristiche fondamentali del discorso: in ogni discorso (frase) coerente deve esserci qualcosa di cui si parla e qualcosa che viene detto attorno a ciò di cui si parla. Questo principio fondamentale (che ha importanti risvolti sulla struttura informativa del testo: vedi 5.3.) era stato riconosciuto intuitivamente dai grammatici del secolo scorso, che parlano di un «soggetto psicologico» distinto dal «soggetto grammaticale». Nella terminologia di linguistica testuale e di pragmatica la funzione «ciò di cui si parla» viene comunemente designata con *topic*, o anche talora con «tema» (per le oscillazioni nell'uso di questi termini cf. Sornicola 1981, 128 n. 165), mentre la funzione «ciò che si dice attorno a ciò di cui si parla» è designata con *comment*, o anche, corrispondentemente a «tema», con «rema» (per una ricognizione del *topic* o tema in trattazioni grammaticali di diverso periodo cf. Holtus 1986; si noti che nella bibliografia italiana, nonostante occasionalmente si trovi la traduzione di *topic* con «argomento» e di *comment* con «commento», è comune l'uso della terminologia inglese).

Topic e *comment* (o tema e rema) possono coincidere con funzioni sintattiche come, rispettivamente, Soggetto e Predicato e/o con funzioni semantiche come, rispettivamente, Agente e Azione, senza che peraltro questa simmetria abbia carattere di necessità. In italiano infatti esistono notevoli asimmetrie in tal senso (cf. Cennamo 1984; Salvi 1986; Sornicola 1987). Inoltre, i dati provenienti dall'analisi del parlato mostrano una notevole incidenza di *topics* del tipo

(57) *Il dentista l'ho pagato*
(58) *Il dentista, l'ho pagato*

dove certamente la funzione pragmatica in questione non coincide con la funzione sintattica di Soggetto, né, tantomeno, con quella semantica di Agente. D'altra parte, bisogna rilevare che l'analisi teorica di questi fenomeni è piuttosto controversa (si veda la bibliografia, ora piuttosto ampia, al riguardo: Gossen 1951, 1954 in un quadro descrittivo idealistico; Antinucci/Cinque 1977; Cinque 1977, 1979; Duranti/Ochs 1979a, 1979b; Napoli 1981; Sornicola 1981, 127–141; 1983, 1984; Berruto 1985). Si può subito notare che il *topic* di (57) non ha dopo di sé caduta di pausa, mentre il *topic* di (58) sí; e che in (58) la caduta di pausa incide sul contorno intonazionale del sintagma che ha la funzione di *topic*, normalmente pronunziato su un tono più alto di quello del *topic* di (57). Non è chiaro ad ogni modo fino a che punto questi due tipi vadano tenuti distinti. Un problema ancora maggiore è costituito dal rapporto di (57) e (58) con tipi come:

(59) *Il dentista, gli ho pagato trecentomila lire*
(60) *Il dentista ho pagato*
(possibile solo come struttura marcata, con caduta di accento contrastivo sul *topic*).

Cinque 1982 (cf. Berruto 1985) ritiene che (57) vada distinto da (59) ed entrambi vadano distinti da (60); (57) sarebbe una vera e propria dislocazione a sinistra, generata attraverso una regola di movimento, mentre la struttura in (59), designata come "hanging *topic*", si considera generata direttamente dalla base della grammatica; (60), infine, sarebbe una topicalizzazione senza ripresa pronominale. Di diverso avviso è Napoli 1981 secondo cui (57) e (59) sono entrambe strutture generate direttamente dalla base. Per una esplorazione sociolinguistica Berruto riunifica (57), (59) e (60) in un'unica casistica. Egli nota giustamente che fra questi tipi sussiste una differenza di grado di standardità e di «tipicità caratterizzante del parlato, di cui gli ultimi due casi vanno considerati esclusivi» (1985, 64). A prima vista la differenza tra (57) e (58) rispetto a (59) sembra netta. In (59) nessuna marca di caso è associata al nominale che ha la funzione di *topic*, come invece in

(61) *al dentista gli ho pagato trecentomila lire.*

Tuttavia nel valutare questa diversità bisogna tenere in conto che i nominali di (57) e (58), in quanto funzioni oggetto promosse a *topic*, hanno una marca di caso Ø. Che nel parlato l'oggetto sia la funzione più frequentemente portata a *topic* (cf. Berruto 1985) è un dato interessante, che merita riflessione. Sotto questo profilo la differenza tra (57), (58) e (59) sembra problematica. Una contrapposizione più opportuna potrebbe essere quella tra (59) e (61); tuttavia anche questa non appare vistosa se le marche di caso si ridimensionano a semplici dispositivi di realizzazione. Il *topic* è una funzione pragmatica indeterminata sintatticamente (tipo (57)) e semanticamente (tipo (60)): cf. Sornicola 1984. Nel parlato l'asimmetria di questa funzione rispetto a quelle di Soggetto e di Agente rientra in una caratteristica generale, per cui le strategie di costruzione del testo seguono piuttosto principi pragmatici che non regolarità sintattiche. Tipologicamente, il *topic* «tende alla» funzione di Soggetto: è ormai ricchissima la bibliografia che dimostra come il Soggetto pienamente grammaticalizzato sia il punto di arrivo di una trafila in cui la funzione pragmatica di *topic* viene ad acquisire specifiche proprietà di codifica (l'assunzione di certe marche di caso) e di comportamento (il controllo di certe regole sintattiche): i lavori citati sopra contengono numerosi rinvii a questa letteratura. In questo quadro, (60) si può considerare come uno stadio più avanzato di (61), in cui la funzione di Oggetto indiretto passando a *topic* perde la marca di caso. Che la perdita della marca di caso segnali una maggiore autonomia del costituente è intuitivamente vero, che questo dimostri una radicale diversità rispetto ai tipi con marca (tale da pensare ad una derivazione diversa) è tutto da dimostrare. Un ulteriore problema è costituito dalla caduta di pausa. Infatti, anche la caduta di pausa in (59) sembrerebbe distinguere questo tipo da (57). Questa caratteristica potrebbe accomunarlo a (58). Ma dove classificare allora (58)? In realtà, pure la caduta di pausa pare un criterio di differenziazione labile. Non bisogna dimenticare che possiamo avere enunciati in cui la caduta di pausa è un fenomeno di esecuzione, ma il piano sottostante è unitario, ed enunciati senza caduta di pausa (si pensi a (59) senza caduta di pausa), ma con un piano sottostante non unitario.

Il *topic* è stato inteso talora come «centro di attenzione» (cf. Li/Thompson 1976; Chafe 1976; Ochs Keenan/Schieffelin 1976a, 1976b; Duranti/Ochs 1979a, 1979b; Berruto 1985). Tale caratteristica ha un chiaro rapporto pragmatico con il «ciò di cui si parla», ma è bene sottolineare che va tenuta distinta da questo. Per di più, né la prima né la seconda proprietà va confusa con il punto di partenza o «base» dell'enunciato, che riguarda una dimensione puramente lineare, ovvero l'occorrere in prima posizione di sequenza. Ad esempio, in

(62) *Ieri Mario è partito*

il *topic*/centro di attenzione è *Mario*, mentre *ieri* è il punto di partenza dell'enunciato. Le due proprietà del *topic* sembrano dunque in rapporto a fattori complessi, di natura semantica (come la ben nota gerarchia di referenzialità), oltre che lineari. Che anche la linearità entri complessivamente in gioco è chiaro da casi come (57)–(59), dove i candidati in lizza per la topicalità ('il dentista', 'io') sono entrambi riferiti ad entità di qualche mondo possibile, e la topicalità è in rapporto alla priorità relativa di occorrenza sull'asse lineare.

5.1.2. *Le funzioni «coda» e antitopic*

Altra importante funzione pragmatica è quella di «Coda» (ingl. *Tail*, ted. *Schleppe*). Questa funzione può manifestare un ripensamento (*afterthought*) del parlante, che aggiunge così una informazione accessoria al discorso, come in

(63) *L'ho pagato, il dentista.*

Affine a questa, ma presumibilmente da tenere distinta, è la funzione definibile *antitopic*, che manifesta una messa in secondo piano (una «defocalizzazione»: si veda 5.1.3.) di un denotatum:

(64) *L'ho pagato il dentista*

(per la distinzione di *afterthought* e di *antitopic* cf. Berruto 1986). In realtà, entrambe le funzioni confluiscono forse in una funzione più generale, che possiamo considerare inversa a quella del *topic*: mentre questo costituisce il centro comunicativo della frase, (in senso referenziale, beninteso), la coda e l'*antitopic* manifestano una strategia di «decentramento» di un contenuto informativo. Una definizione pragmatica più rigorosa di questa funzione, tuttavia, rimane ancora da trovare (si veda 5.2.), mentre a livello sintattico si pongono problemi analoghi a quelli menzionati per il trattamento del *topic*. Anche in questo caso infatti non è chiaro se strutture come (63), (64) siano generate per dislocazione a destra o come strutture di base e se debbano avere la stessa storia derivazionale (cf. Antinucci/Cinque 1976, 136, che, pur notando come «sotto la tradizionale denominazione di [dislocazione a destra] ... si celino molto probabilmente più fenomeni distinti», operano un trattamento unitario). In effetti, fra i tipi (63) e (64) vale una relazione come quella che intercorre tra (57) e (58). D'altra parte, il parallelismo con le strutture con *topic* non è completo. In nessun registro di italiano (59) ha un corrispondente

(65) **Gli ho pagato trecentomila lire, il dentista.*

Che il marcamento di caso sia obbligatorio fa pensare che i nominali con funzioni di coda e di *antitopic* abbiano un rapporto di dipendenza più stretto con il predicato di quanto non l'abbiano i nominali con funzione di *topic*. D'altronde, ciò conferma che la perdita del marcamento di caso è un fenomeno strettamente interrelato all'accesso alla funzione di *topic*, secondo una gerarchia di acquisizione di proprietà il cui primo gradino è costituito dalla posizione (cf. Keenan 1976). La generalizzazione dovrebbe essere dunque: se non c'è perdita di posizione non c'è perdita di marcamento di caso. Su un altro versante, sembra legittimo mettere in discussione se per strutture come (64) si possa parlare di «dislocazione», dal momento che il SN *il dentista* occupa la posizione normale per l'Oggetto in italiano. Per questo motivo è forse più convincente pensare che ciò che caratterizza la struttura è semplicemente la cliticizzazione sul verbo di un pronome coreferente (che il clitico sia già un indicatore di concordanza del verbo sembra questione di minore importanza, e comunque a questa domanda sembra plausibile una risposta negativa: cf. Berruto 1986). Per una giustificazione di questa ipotesi in termini specificamente pragmatici si veda 5.2.

5.1.3. *La funzione Fuoco*

Ancora più controversa è la definizione di una funzione pragmatica «Fuoco». Il termine «fuoco» è sovra-usato nella bibliografia con significati diversi. Talora lo si fa coincidere con l'asserzione rispetto alla presupposizione o, il che è solo in parte lo stesso, con il NUOVO rispetto al DATO. Questa accezione caratterizza specialmente la bibliografia generativa (cf. Jackendoff 1972, 229ss.; Horvarth 1986, specialmente il cap. 2). Nella tagmemica invece (cf. Pike/Pike 1982, 8) il «fuoco» è il picco di *prominenza* dell'enunciato (in questo senso esso è collegabile alla nozione tradizionale in stilistica di *messa in rilievo*). Nell'accezione tagmemica il fuoco si può considerare una funzione pragmatica che riguarda non il contenuto informativo referenziale del messaggio (il «ciò che si dice attorno a ciò di cui si parla»), ma la segnalazione da parte del parlante dell'importanza di una certa sequenza di discorso. Questo rende possibile spiegare il fatto che in italiano, come del resto in altre lingue, Fuoco e rema (inteso come picco informativo: si veda 5.3.) non sempre coincidono. In enunciati non marcati come

(66) *Sabato Gianni va a Roma*

l'accento di frase, uno dei caratteristici dispositivi di realizzazione del Fuoco, coincide con l'elemento finale. D'altra parte, negli enunciati interrogativi sia polari che *Wh-*, Fuoco e rema caratteristicamente non coincidono. In una interrogativa polare come

(67) *Vai a Roma?*

il rema è *a Roma*, ma il Fuoco è distribuito su tutta la sequenza, essendo convogliato dalla curva di intonazione. Nelle interrogative *Wh-*, come

(68) *Chi va a Roma?*

il rema è *a Roma*, ma il Fuoco è *chi*.

Si può dire dunque che il fuoco così inteso codifica una *modalità*, alla stregua di qualsiasi altro atteggiamento proposizionale del parlante. È possibile inoltre pensare che questa funzione sia correlabile a quella di «centro di attenzione» dell'enunciato. Anche quest'ultima nozione ha ben poco a che vedere con il contenuto informativo referenziale di un certo costituente e molto invece con la segnalazione di una prominenza (e quindi di una modalità) nella progettazione del discorso da parte del parlante. Da parte dell'ascoltatore, viceversa, l'importanza o prominenza si converte in una prominenza percettiva. Si potrebbe quindi ipotizzare un asse ideale di «prominenza», il cui limite inferiore è il «centro di attenzione» e il cui limite superiore è il fuoco o picco di prominenza.

5.2. *Caratteri specifici delle funzioni pragmatiche*

Una caratterizzazione più precisa delle funzioni *topic*, comment, coda, fuoco mostra una maggiore complessità. Rispetto ai parametri DATO e NUOVO si è soliti dire che il *topic* rappresenta il DATO, il Comment il NUOVO. Tuttavia ciò non ha validità generale. È vero che nella continuità del testo elementi pronominali anaforici, a cui è tipicamente associato il valore di DATO, compaiono con funzione di *topic* frequentemente, come in

(69) *Vi sono poi le passioni che sorgono dalla vanità. Le ha molto ben descritte Stendhal*

(mancano purtroppo per l'italiano statistiche come quelle effettuate sull'inglese e su altre lingue nei saggi raccolti in Givón 1983). Ed è anche vero che la ridondanza diffusa del testo (dovuta alle relazioni di contiguità, inclusione, etc.) si manifesta spesso nella funzione *topic*:

(70) *La casa è piccola ma funzionale.* Il soggiorno *l'hanno diviso in due zone, pranzo e conversazione*

(71) *Le forchette si mettono a sinistra del piatto,* cucchiaio e coltello *a destra.*

È del tutto normale, peraltro, che la funzione si trovi associata al parametro NUOVO, il che accade spesso con SN a referenza indefinita specifica:

(72) *La stanza era a soqquadro ...* Una *ragazza entrò sbattendo la porta*

e più in generale in punti del testo in cui si realizza una svolta informativa (cf. Conte 1986 per spostamenti di *denotatum* nella funzione *topic*). In questi casi è comune una ripartizione del DATO e del NUOVO del tipo:

topic	Comment
NUOVO	NUOVO

Un caso meno frequente, ma possibile, è quello del *topic* NUOVO e del Comment DATO (o parzialmente DATO): ciò è tipico di enunciati marcati come

(73) *È l'amministratore delegato che ha preso questa decisione*

dove il Comment è incluso nella presupposizione sottostante 'qualcuno ha preso questa decisione'.

In (57)–(59) ciò che è in gioco non è tanto la distribuzione del DATO e del NUOVO, ma piuttosto il centro di attenzione (cf. Duranti/Ochs 1979a, 1979b; Berruto 1985, 69–70). Un enunciato come

(74) *La carne la mangio*

potrebbe avere per co-testo (75):

(75) *Non mangio molto. La carne la mangio la domenica e gli altri giorni frutta e verdura.*

Qui l'elemento DATO è *mangiare*, *carne* è elemento parzialmente NUOVO, essendo implicato nell'universo di discorso. Tuttavia (75) può anche occorrere in un co-testo in cui *carne* sia DATO:

(76) *Le piace la carne?*
sí, guardi, la carne la mangio, ma non più di due volte la settimana.

Rispetto a una struttura come

(77) *Mangio la carne*

dove *carne* ha la funzione Oggetto, la differenza risiede nel fatto che in (74) *la carne* è il centro di attenzione, mentre in (77) non lo è. In effetti, se proviamo a sostituire (77) con la struttura a dislocazione che occorre in (75), il risultato sarà appropriato, ma diverso. La sostituzione di (77) in (76) è alquanto improbabile nell'italiano parlato.

Analogamente in

(78) *I film, li vedo*

il *topic* potrebbe essere DATO o NUOVO; la differenza rispetto a

(79) *Vedo i film*

consiste però fondamentalmente nel valore di centro di attenzione del SN *i film* in (78), valore che lo stesso SN non ha in (79). Si noti, peraltro, che sia in (78) che in (79) il SN in questione è un picco di prominenza, benché le cause di ciò siano diverse. In (79), come in tutti gli enunciati non marcati, il costituente che occupa la posizione finale di sequenza è il più prominente (cf. 5.1.3.). D'altra parte, in (78) si verifica un fenomeno caratteristico di alcune strutture marcate, cioè lo spostamento del fuoco dalla normale posizione finale ad una posizione iniziale.

Enunciati come (57), (74) presentano una topicalizzazione primaria, enunciati come (60), (78) una topicalizzazione secondaria. La differenza tra le due consiste nel fatto che nel primo caso il *topic* è semplicemente il centro di atten-

zione, mentre nel secondo è centro di attenzione e picco di prominenza contemporaneamente.

Non necessariamente nella topicalizzazione secondaria si ha rematizzazione (nel senso specificato in 5.3.) del *topic*: cf. Agozzino 1986, da cui si evince che il cambiamento della dislocazione normale del fuoco può comportare una semplice «coloritura emotiva» diversa.

Una caratteristica del *topic* ritenuta universalmente valida (cf. Givón 1976, 154), l'esclusione del tratto referenziale indefinito, sembra contraddetta dall'italiano, come risulta chiaro dal seguente testo:

(80) *Come si possono mangiare le rane? Che cosa orribile! A dire la verità, una rana l'ho mangiata una volta, senza accorgermene.*

I cosiddetti enunciati «senza *topic*» o senza centro comunicativo (cf. Lonzi 1974 e per la seconda formulazione Wandruszka 1982) presentano una problematica di particolare interesse:

(81) *Spunta il sole*
(82) *Cade la neve*
(83) *Si è bruciata la torta.*

Queste strutture, che potremmo definire «eventive» perché ciò di cui si parla è in realtà un evento, hanno tutte dei Soggetti postverbali che ricordano il comportamento degli assolutivi delle lingue ergative (per l'idea che i nominali di queste strutture siano generati nella base in posizione di Oggetto cf. Burzio 1986, 21ss.; la terminologia di verbi «ergativi» per i verbi che assumono tale costruzione è peraltro fuorviante; per il raccostamento di questi soggetti agli assolutivi, cf. Sornicola 1987). A livello semantico i SN che ricoprono la funzione di Soggetto sono delle semplici specificazioni di un processo, proprio come gli Oggetti di un verbo transitivo (Ulrich 1984 usa per tali strutture il termine «tetiche»). Differentemente, in un enunciato come

(84) *La torta si è bruciata*

la torta è sia ciò di cui si parla, che il centro di attenzione. In effetti, la presupposizione associata a (83) è 'è accaduto qualcosa', mentre la presupposizione associata a (84) è 'è accaduto qualcosa alla torta'. La differenza che intercorre tra (83) e (84) coinvolge non solo il «punto di vista» del parlante (si veda 4.1.), ma anche un aspetto del processo espresso dall'enunciato: tra (83) e (84) intercorre una distinzione di perfettivo/non perfettivo: in (84) il processo è visto come concluso, in (83) non sembra esserci alcuna indicazione sulla conclusione. Ad ogni modo, non è chiaro se enunciati come (81)–(83) siano del tutto privi di un *topic* o se come *topic* si debba postulare un elemento implicito, un anello mancante nella catena lineare del testo, presente peraltro nella rete di presupposizioni e implicazioni sottostante (ad esempio un *topic* 'evento'). La questione ne solleva altre, di una certa rilevanza teorica, ovvero se *topic* possano essere solo elementi portatori di riferimento (SN a descrizione definita, etc.) o se possano esserlo anche elementi predicativi. Quanto al carattere implicito del *topic* in una delle ipotesi avanzate, si noti che ciò è dal tutto possibile in una lingua come l'italiano che ammette l'omissione del SN Soggetto. L'enunciato (77) ad esempio ha un «centro di attenzione» ('io') segnalato dalla flessione verbale e contestualmente determinabile. Anche il rapporto dei tipi (81)–(82) con strutture come:

(85) *Sul procedimento disciplinare prenderà le opportune decisioni il direttore*

per le quali tradizionalmente si parla di «inversione del soggetto» (vedi la voce stilistica), pone problemi intricati. A differenza che in (81)–(82) il Soggetto di (85) non è generato nella base, ma mediante dislocazione a destra. In effetti, i due tipi differiscono nettamente rispetto alle proprietà sintattiche (cf. Burzio l.c.), semantiche e pragmatiche (cf. Lonzi 1986): sulle differenze di struttura informativa si veda anche 5.3.2. In (85) il Soggetto ha perso il valore di centro di attenzione, caratteristico dei Soggetti preverbali ed ha assunto invece il doppio valore di Fuoco e di picco informativo (rema), proprio come l'Oggetto di frasi transitive non marcate.

Anche enunciati con coda o antitopic, come (63) e (64), presentano specifiche peculiarità pragmatiche rispetto al parametro centro di attenzione, mentre i parametri DATO/NUOVO, Definito/Indefinito non sembrano individuanti. Il valore più ricorrente del nominale che trasporta queste funzioni è quello di DATO, come è chiaro anche dalla presenza del clitico coreferente in posizione iniziale, che riprende un elemento già presente nel co-testo o nel contesto. Un valore del tutto NUOVO è possibile, nel riferimento egocentrico, o come effetto stilistico consapevole per provocare interesse nell'ascoltatore (cf. Bally 1932, 100). Altrimenti il referente è in qualche misura presente nel campo di aspettative prodotto dal testo (nel reticolo di presupposizioni, inferenze etc., sottostante al testo). L'esclusione del tratto referenziale indefinito per la coda o per l'antitopic sembra, come nel caso del *topic*, erronea (cf. Berruto 1986, 64, che pur prendendo in considerazione l'ipotesi avanza, adducendo esemplificazioni, dei dubbi che paiono del tutto fondati). Ciò che sembra veramente caratterizzare queste funzioni è che gli elementi che le trasportano costituiscono un centro di attenzione «differito». È un problema interessante se il centro di attenzione possa occorrere solo in posizione iniziale (con le precisazioni che abbiamo fatto in 5.2.). Le funzioni in questione forniscono degli indizi per una risposta. Intanto, strutture come (63), (64) mostrano chiaramente che il centro di attenzione è una funzione variabile tra parlante ed ascoltatore; il clitico preverbale indica un centro di attenzione per il parlante, che per questi è anche semanticamente (referenzialmente) pieno; lo stesso clitico è un centro di attenzione «posticcio» per l'ascoltatore: esso infatti è semanticamente (referenzialmente) vuoto e diventerà pieno solo successivamente nel SN coda o *antitopic*. Ciò dimostra anche che il centro di attenzione è una funzione legata al tempo, non solo nel senso più generale che essa può cambiare all'interno del testo, ma anche nel senso che essa si può determinare man mano che la sequenza di discorso dell'enunciato si sviluppa.

Che le strutture con coda o *antitopic* abbiano l'effetto di isolare e mettere in primo piano il SV (cf. Berruto 1986, 59) è ipotesi pienamente convincente. Nell'italiano parlato un enunciato come

(86) *La vedeva la differenza*

è usato molto più spesso in luogo di

(87) *Vedeva la differenza.*

In effetti i due tipi hanno chiare affinità sintattiche, perché in entrambi il complemento è *in situ*. A livello pragmatico ciò in cui differiscono è la distribuzione di prominenza: in (86) il verbo è prominente, mentre in (87) normalmente la prominenza (fuoco) è sul complemento. In definitiva, le terne di enunciati:

(88a) *Gli credo sulla parola a tuo padre*
(88b) *Credo sulla parola a tuo padre*
(88c) *A tuo padre (gli) credo sulla parola*

(89a) *La sapeva la strada, ma voleva fare un giro più lungo*
(89b) *Sapeva la strada, ma voleva fare un giro più lungo*
(89c) *La strada la sapeva, ma voleva fare un giro più lungo*

differiscono in sede pragmatica soprattutto per la funzione centro di attenzione: negli esempi (a) la funzione è ricoperta dal clitico, con le caratteristiche variabili sopra discusse, in (b) la funzione è ricoperta da un referente recuperabile sia attraverso il contesto che attraverso la flessione del verbo, in (c) è l'elemento dislocato a sinistra.

5.3. *La struttura informativa*

5.3.1. *Generalità*

Lo studio della struttura informativa è ancora in fase iniziale. Difficoltà di fondo sottostanno a ciò, soprattutto il livello sperimentale in cui permangono, a livello generale, le ricerche sulla nozione di *informazione semantica (e pragmatica)*. È comunque un fatto empiricamente verificabile che i vari costituenti dello schema di frase non hanno lo stesso «peso semantico» nell'enunciato. Ciò che distingue i singoli items lessicali e grammaticali, considerati nella loro appartenenza ad un «paradigma», dal loro «uso» nella catena del discorso, è appunto l'assunzione di peso informativo in questo secondo caso. A parte la tradizionale distinzione grammaticale tra *parole contenuto* e *parole forma*, a parità di statuto di parola contenuto, non tutte le parole di un enunciato convogliano lo stesso «peso informativo» (la distinzione tra peso semantico e peso informativo si può concepire come legata a quella tra estensione ed intensione). La linguistica testuale ha da tempo riconosciuto nella ripartizione del DATO e del NUOVO un fattore fondamentale di determinazione del peso informativo, anche se talora questo criterio è venuto erroneamente a confondersi con la distinzione *topic* – comment. In realtà, DATO e NUOVO sono soltanto uno dei fattori coinvolti (cf. 5.3.3.).

È bene notare che in questa sede i termini «tema» e «rema» hanno una accezione diversa da quella esaminata in 5.1. Qui «tema» è l'elemento meno informativo o «meno dinamico comunicativamente», «rema» l'elemento più informativo o «più dinamico comunicativamente».

Si è talora considerato controverso se nella assegnazione del peso informativo rientrino solo fattori di tipo lineare o anche fattori non lineari. Indubbiamente la distribuzione di peso informativo è correlata a indiscussi dispositivi lineari come l'ordine delle parole. Sembra essere una tendenza assai diffusa nelle lingue naturali quella per cui in enunciati non marcati l'elemento meno informativo coincide con l'elemento iniziale, l'elemento più informativo con quello finale. Tuttavia, anche questo principio non funziona in maniera assolutamente lineare, per esempio: qualunque sia l'elemento iniziale esso è il tema, qualunque sia l'elemento finale esso è il rema (si veda 5.3.3.). Inoltre, se tale principio funzionasse in maniera completamente lineare sorgerebbero altre difficoltà. Le singole lingue dovrebbero mostrare nei relativi enunciati non marcati a costituenti basici S, V, O, una distribuzione informativa prevedibile in base all'ordine tipologicamente dominante in ciascuna di esse. Così se una lingua è predominantemente SVO, in enunciati che si conformano a quest'ordine S sarà l'elemento tematico e O (o tutto il SV che domina O) quello rematico; se una lingua è predominantemente SOV, in enunciati che si conformano a quest'ordine l'elemento tematico sarà sempre S, ma il rema vero e proprio sarà V (considerando

sezione rematica comunque tutto il SV). Un risultato ancora diverso si otterrebbe in lingue con ordine basico VOS, VSO (il fatto che queste siano numericamente poche non cambia la sostanza di queste considerazioni): non è chiaro se in queste lingue il tema sia il verbo, o forse l'intero SV (ma si noti che in lingue VSO il tema non potrebbe essere il costituente SV, perché questo è linearmente spezzato da S) e il rema S nel primo caso, O nel secondo. Le lingue naturali dunque avrebbero diverse strutture informative a seconda degli ordini dei costituenti tipologicamente determinati? Ma fino a che punto caratteristiche tipologiche possono incidere sulla struttura informativa? Se si ragiona in termini esclusivamente lineari è chiaro che non si può sfuggire a queste conclusioni.

5.3.2. *L'ordine delle parole*

In italiano l'ordine delle parole è un meccanismo a cui è tipicamente affidata la codificazione del punto di vista, del DATO/NUOVO e della prominenza. Gli ordini OVS, XVS (con X che denota qualsiasi complemento diverso dall'Oggetto) come in (60) sono marcati. Enunciati come

(90) *la/una casa ha comprato mio padre* ('e non l'/un'automobile...')
(91) *?la/una casa mio padre ha comprato* (accettabile in poesia)

sono considerati «di seconda istanza» e vengono anche definiti enunciati con fuoco di contrasto. Il criterio generale è che quanto più un elemento si sposta a sinistra sull'asse lineare, tanto più esso perde peso informativo, quanto più si sposta a destra tanto più ne acquista. D'altra parte, in condizioni di enfasi, quanto più un elemento si sposta a sinistra sull'asse lineare, tanto più acquista prominenza, quanto più si sposta a destra tanto più ne perde (ciò corrisponde alle due leggi dell'*ordo naturalis* e dell'*ordo artificialis*: si veda Sornicola 1985). A questa duplice distribuzione si conforma anche l'ordine degli aggettivi che, in italiano al pari che in altre lingue romanze, può essere ante-nominale o post-nominale. In generale, mentre gli aggettivi che occorrono in posizione post-nominale hanno la proprietà di restringere il significato della testa, gli aggettivi che occorrono in posizione ante-nominale non restringono tale significato, ma piuttosto esprimono un giudizio o un atteggiamento del parlante rispetto al referente del nome testa (cf. Lepschy/Lepschy 1977, 165–166; Sciarone 1970; Vincent 1986; Cecchini 1986). È interessante, ad ogni modo, che la posizione ante-nominale sia legata alla codificazione di una prominenza, mentre quella post-nominale ad una degeneralizzazione o particolarizzazione, che è propria della natura dell'informazione referenziale (si veda la voce stilistica per ulteriori considerazioni).

I modificatori verbali si conformano del pari alle stesse leggi:

(92) *Avidamente protendevano le mani verso l'acqua*
(93) *Protendevano avidamente le mani verso l'acqua.*

Una casistica più complessa è costituita dall'ordine delle parole dei cosiddetti verbi ergativi e dei verbi con *si*. Questi verbi esibiscono un ordine relativo di Soggetto e Verbo che può dipendere da fattori contestuali come DATO e NUOVO:

(94a) *Arriva la nave*
(94b) *La nave arriva*
(95a) *Sta venendo Mario*
(95b) *Mario sta venendo*
(96a) *Si infittisce il mistero della villa*
(96b) *Il mistero della villa si infittisce*
(97a) *Si traducono in azione le minacce del sindacato*
(97b) *Le minacce del sindacato si traducono in azione.*

Tutti gli enunciati (a) sono affermazioni sul processo, tutti gli enunciati (b) sono affermazioni su un certo referente. È più probabile che al SN delle prime frasi sia associato il tratto [NUOVO], mentre al SN delle seconde il tratto [DATO]. Tuttavia, neanche in questo caso la caratterizzazione è assoluta. *Arriva la nave* è un enunciato che potrebbe avere per contesto un porto, dove i parlanti aspettino l'arrivo di una nave: con il SN ci si riferirebbe quindi ad una entità DATA. Peraltro, *Mario sta venendo* è più probabile di *Sta venendo Mario* in un contesto in cui i parlanti stanno aspettando Mario. Si noti che se il SN contiene un articolo indefinito non tutti e due gli ordini sono accettabili come non marcati: cf. *Arriva una nave*, *?Una nave arriva*, e ciò perché il tratto [NUOVO] inerentemente associato all'indefinito non è tollerato per un elemento topicale con verbi di questo tipo.

Per quanto si è detto in 5.2. tutti gli enunciati (a) possono avere una doppia interpretazione, una in cui la presupposizione associata è 'qualcuno/qualcosa arriva' ed una in cui la presupposizione associata è 'qualcosa accade'. La prima è una interpretazione «non eventiva», la seconda è una interpretazione «eventiva». Nella configurazione [V – SN] non eventiva il SN, se trasporta il tratto [NUOVO], costituisce il rema della frase. Nel tipo eventivo tutta la configurazione [V – SN] è rematica, mentre nel tipo asseverativo [SN – V], SN è tematico, V rematico (V riduce l'incertezza su uno stato del mondo).

Con alcuni verbi (di stato fisico o meteorologico) l'interpretazione eventiva si oppone ad una descrittiva:

(98a) *È tramontato il sole*
(98b) *Il sole è tramontato*
(99a) *Cade la neve*
(99b) *La neve cade.*

In alcuni casi l'ordine VS sembrerebbe obbligatorio come ordine non marcato:

(100a) *Scoppiò un temporale*
(100b) *?Un temporale scoppiò*

(101a) *È accaduto uno strano fatto*
(101b) *?Uno strano fatto è accaduto.*

Tuttavia, queste considerazioni vengono a cadere quando si complementano i medesimi enunciati:

(100c) *Un temporale scoppiò all'improvviso*
(101c) *Uno strano fatto è accaduto a Roma.*

Non è chiaro però se ciò sia giustificabile con un fattore specificamente pragmatico oppure con una proprietà di configurazione sintattica. Nel primo caso la spiegazione potrebbe essere che in italiano verbi come *accadere* non tollerano il trasporto del picco informativo, che deve comunque cadere su un complementatore. Nel secondo caso presumibilmente si potrebbero invocare fattori legati a proprietà lessico-sintattiche dei verbi in questione.

5.3.3. *Fattori non lineari nella struttura informativa*

La casistica degli enunciati a configurazione V SN, dove SN è il Soggetto, discussa in 5.3.2., è una prova chiara che la struttura informativa non è determinata soltanto da fattori lineari, ma che intervengono principi non lineari legati alla struttura delle dipendenze ed alla struttura semantica dell'enunciato. Senza tali principi, infatti, non potremmo mai assegnare una struttura informativa diversa agli enunciati eventivi ed ai loro corrispondenti non eventivi.

Una seconda prova della incidenza di fattori non lineari sulla struttura informativa è che nella determinazione del rema di un enunciato vale il criterio dell'appartenza del costituente da «pesare» allo schema argomentale. Ad esempio, in un enunciato come

(102) *Avrei dovuto vedere Giovanni ieri*

il rema è l'elemento che ha la funzione Oggetto, mentre il locativo di tempo convoglia una informazione situazionale accessoria (naturalmente ciò è vero in assenza di condizioni prosodiche che rendano l'enunciato marcato: cf. *Avrei dovuto vedere Giovanni ieri* con accento contrastivo su *ieri*); il costituente *Giovanni* infatti è un argomento dello schema predicativo, mentre il locativo di tempo non lo è.

6. *Gli atti linguistici*

6.1. *Enunciati constatativi ed enunciati performativi*

Il carattere generale di questo settore di studi fa sì che la trattazione di molti problemi sia di fondo che specifici non si discosti molto dalle analisi che sono state condotte su altre lingue, principalmente l'inglese, a partire dai lavori ormai classici di Austin e di Searle. La distinzione operata da Austin tra enunciati «constatativi», che descrivono eventi, processi o stati, come

(103) *Oggi è una bella giornata*
(104) *Mi è arrivato un pacco da Milano*

ed enunciati «performativi», usati per *fare* piuttosto che per *dire* qualcosa, come

(105) *Ti consiglio di non trasferirti in un'altra città*
(106) *In nome dei poteri conferitimi dalla legge vi dichiaro dottori in Lettere*

è facilmente riconoscibile in italiano. La distinzione, la cui nettezza è stata criticata da più parti, fa sorgere vari problemi. In primo luogo frasi dichiarative del tipo di

(107) *È inopportuno seguire la strategia della tensione*
(108) *Dio è misericordioso*

possono essere usate in certi contesti come parte di un'azione eseguita dal parlante. Inoltre la stessa nozione di performativo richiede un raffinamento. Perché un enunciato abbia valore performativo non è necessario che il verbo performativo sia presente nella manifestazione lineare del testo. Le seguenti frasi possono entrambe essere considerate enunciati performativi:

(109) *Sarò di ritorno in un battibaleno*
(110) *Prometto che sarò di ritorno in un battibaleno.*

Nel primo enunciato può essere implicita una promessa, nel qual caso si ha un performativo «primario», mentre nel secondo enunciato abbiamo un performativo «esplicito». È chiaro che (109) e (110) non hanno lo stesso significato. (110) impegna maggiormente il parlante rispetto al destinatario. Anche negli enunciati constatativi, di richiesta, o iussivi, si hanno performativi primari e performativi espliciti:

(111) *Stamattina al mercato la frutta era al ribasso*
(112) *Ti dico che stamattina al mercato la frutta era al ribasso*
(113) *I ragazzi sono usciti?*
(114) *Ti chiedo se i ragazzi sono usciti*

(115) *Chiudi la porta!*
(116) *Ti ordino di chiudere la porta.*

In italiano l'uso di performativi espliciti del tipo constatativo è insolito e occorre in strutture marcate o enfatiche (contesti di solennità, ira, ironia, richiesta reiterata di una risposta che non è stata data, ribadimento di una affermazione a cui il destinatario non crede, etc.). *Dire* può inoltre essere usato come performativo esplicito per dare maggiore prominenza al contenuto proposizionale della frase subordinata; il fenomeno si riscontra sia in sottocodici tecnici (linguaggio forense, politico, scientifico) che nella lingua parlata:

(117) *A chi pensa che il mio cliente abbia commesso il reato dirò ancora che le testimonianze che abbiamo sentito stamattina fugano ogni ombra di dubbio*
(118) *Quanto al problema della casa, dirò che gli elettori hanno ben visto l'impegno del partito a risolverlo*
(119) *Le dirò che di questa novità non mi importa nulla.*

Si noti che i performativi espliciti possono assumere una forma diversa da quella di frasi dichiarative con soggetto di prima persona e verbo performativo che concorda con esso. È frequente trovare performativi espliciti come

(120) *Si pregano i signori passeggeri di tenere allacciate le cinture di sicurezza, di non fumare e di mantenere il tavolino in posizione verticale*
(121) *I passeggeri in transito per Bangkok sono pregati di presentarsi alle sale di imbarco*

dove il verbo è impersonale o passivo e il soggetto è diverso dalla prima persona.

6.2. *Illocuzione e perlocuzione*

Un esame dettagliato degli atti «illocutivi» e degli atti «perlocutivi» non è stato condotto sull'italiano (tra i pochissimi lavori si veda Sbisà 1979; Leonardi/Sbisà 1977). Attinenti a questa problematica sono peraltro ricerche come quella di Castelfranchi/Parisi 1972, in cui il discorso è concepito come gerarchia di scopi. Alcune analisi sono state piuttosto condotte sul versante del potenziale «illocutivo» e delle strutture linguistiche a cui questo si associa (il *modo* in primo luogo). Ancora più esigua è la bibliografia sulla perlocuzione (Sbisà 1979 analizza il problema della produzione di seguiti e il problema degli impliciti, con esemplificazione italiana).

Maggiore spazio è dedicato all'idea che nella struttura di qualsiasi enunciato sia presente come verbo principale un operatore modale che ne esprime il potenziale illocutivo (cf. Conte 1972; Jacqmain 1973; Parisi/Puglielli 1974/1975). Gli enunciati

(122) *Stamattina ho comprato della birra*
(123) *Ieri Mario è partito*

il cui predicato della struttura di superficie è all'indicativo, andrebbero rappresentati come

(124) Io dichiaro/informo che p

dove p è una variabile proposizionale che può assumere il valore della proposizione 'stamattina ho comprato della birra', 'ieri Mario è partito', etc. Analogamente, enunciati come

(125) *Ti sei iscritto alla scuola guida?*

il cui potenziale illocutivo di domanda non è realizzato dal modo, ma dall'intonazione, sarebbero rappresentati come

(126) Io domando se p.

Una distinzione più sottile andrebbe operata per rappresentare la struttura profonda di domande come

(127) *Porto dei fiori a Carla per regalo?*

intese come interrogazioni rivolte a se stessi, che esprimono un dubbio. Tuttavia, perché si possa determinare il potenziale illocutivo, bisogna dimostrare che ci sia una intenzione del parlante di comunicare all'ascoltatore che egli ha in mente una certa proposizione e che il suo atteggiamento rispetto ad essa è di dubbio. In questo caso enunciati come (127) presentano un potenziale illocutivo formulabile come 'Io pongo la questione' e forse contengono un atteggiamento proposizionale o modalità (si veda 6.3.) di incertezza.

Per quanto riguarda le classi di enunciati che si usano per dare ordini, fare richieste di prestazioni o favori, l'italiano ha una gamma piuttosto ampia di scelte al riguardo, in buona parte stilisticamente marcate. Intanto la presenza del verbo performativo esplicito caratterizza enunciati legati a contesti altamente formali, come contesti giuridici:

(128) *Il Presidente della Repubblica, visti gli articoli ... decreta ...*

Quando tali verbi si trovano in enunciati usati nell'interazione faccia a faccia danno prominenza al contenuto proposizionale della frase dipendente:

(129) *Ti ordino di uscire di qui e di non rimetterci più piede.*

In enunciati a performativo implicito è il modo (inteso come dispositivo grammaticale morfologicamente determinato) che convoglia il potenziale illocutivo:

(130) *Vieni alle otto* ('Io ti ordino/chiedo di venire alle otto')
(131) *Sia perquisito l'appartamento*
(132) *Che scompaiano dalla circolazione.*

In italiano, come in altre lingue romanze, l'alternanza di imperativo (130) e di congiuntivo (131)–(132) è innanzitutto vincolata al tratto di persona a cui è rivolto l'ordine (2 persona sing., pl. – imperativo, 3 persona sing., pl. – congiuntivo presente). Si noti che mentre nella prima frase il soggetto del performativo implicito è sempre 'io', nella seconda e nella terza non lo è necessariamente. Ma l'alternanza suddetta può veicolare una scelta di grado di formalità rispetto all'interlocutore, e in tal caso essa interseca la scelta dei pronomi allocutivi:

(133) *Prendi quel libro sullo scaffale*
(134) *Prenda quel libro sullo scaffale.*

Una scelta marcata rispetto alla cortesia presenta l'uso di verbi modali come *potere*, *volere*, insieme all'intonazione interrogativa dell'intera frase, o anche il semplice uso dell'intonazione interrogativa:

(135) *Puoi prendere/può prendere ...?*
(136) *Vuoi prendere/vuol prendere ...?*
(137) *Prendi/prende quel libro ...?*

Nei primi due casi il parlante compie una richiesta di un servizio (ma si noti che tale richiesta in molti contesti non ammetterebbe come risposta 'no', essendo piuttosto concepibile come un ordine) non con un modo ma con una modalità (= 'è possibile che tu prenda ...', 'è tua intenzione di prendere ...'). In effetti, la presenza di siffatti verbi modali agisce da rinforzo rispetto al valore semantico convogliato dall'intonazione interrogativa, che già di per sé contiene il ricorso del parlante ad una modalità, come dimostra l'esistenza del tipo (137).

6.3. *La modalità*

Questo ambito, che riguarda l'atteggiamento proposizionale del parlante, è stato scarsamente studiato per l'italiano (sui verbi modali cf. Simone/Amacker 1977; sugli avverbi come *probabilmente*, *possibilmente*, etc. Parisi/Puglielli 1974/1975). Pertanto molto rimane da fare in varie direzioni.

L'elaborazione teorica rende non problematico individuare le modalità «epistemiche», ovvero quelle che esprimono un giudizio di necessità o di probabilità da parte del parlante:

(138) *Il progettista deve aver sbagliato qualche calcolo =*
(138') *Sicuramente il progettista ha sbagliato qualche calcolo*
(138") *E sicuro che il progettista ha sbagliato qualche calcolo*
(139) *Il progettista può aver sbagliato qualche calcolo =*
(139') *Possibilmente il progettista ha sbagliato qualche calcolo*
(139") *È possibile che il progettista abbia sbagliato qualche calcolo.*

Come si vede, in questi esempi, i verbi *dovere*, *potere*, sono convertibili in avverbi (che modificano peraltro non il verbo della struttura frasale di superficie, ma un performativo soggiacente a questa, il cui potenziale illocutivo è la comunicazione di una informazione), o in predicati che hanno come complemento l'intera proposizione. Gli enunciati (138) e (139) mostrano quindi un impiego dei verbi modali molto diverso da quello che si ha in

(140) *Il progettista deve andare dal direttore domani*
(141) *Il progettista può andare dal direttore domani*

dove sono ammesse due coppie di interpretazioni:

(140a) 'Al progettista si ordina/richiede di andare ...'
(141a) 'Al progettista si permette di andare ...'
(140b) 'Il progettista intende fermamente andare ...'
(141b) 'Il progettista è in grado di andare ...'.

Nella prima coppia di interpretazioni i verbi modali veicolano (ma non necessariamente: si pensi ad un uso riportivo degli enunciati in questione) un potenziale illocutivo di comando/permesso. In ogni caso, non si tratta di un atteggiamento proposizionale del parlante. Nella seconda coppia invece sono specificate delle condizioni fattuali sul processo predicazionale. Queste distinzioni, tuttavia, lasciano un certo margine di dubbio quanto alla loro nettezza. Se riformuliamo (140a) come

(140c) 'Necessariamente il progettista va dal direttore domani'

si vedrà che il legame tra potenziale illocutivo e modalità è piuttosto stretto. In effetti, nella coppia di interpretazioni (140a)–(141a), gli enunciati (140)–(141) veicolano delle modalità «deontiche». Proviamo ora a riformulare le interpretazioni (140b)–(141b) come

(140d) 'Il progettista è certo di ...'
(141d) 'È possibile per il progettista ...'

(140d)–(141d) differiscono, a loro volta, rispettivamente da

(140e) 'È certo che il progettista ...'
(141e) 'È possibile che il progettista ...'

il che mostra che quelle che appaiono condizioni fattuali di un processo sono pensabili come modalità epistemiche «riportate». Esse cioè non riguardano il parlante, ma l'individuo di cui si sta dicendo qualcosa. Analoghe considerazioni valgono per le modalità di volizione, intenzione, etc. Bisogna rilevare, tuttavia, che una ricognizione dei vari tipi di modalità non è conclusa sia in sede teorica generale che per l'ambito italiano.

7. *L'analisi del discorso in una prospettiva pragmatica*

Questo settore di studi si presenta in sede teorica generale ampio e con limiti non ben definiti. Argomenti centrali sono le strategie di discorso e l'analisi della conversazione. Per le prime segnaliamo in particolare Lo Cascio 1978; Orletti 1983, di immediata rilevanza anche per l'educazione linguistica. Bisogna notare, peraltro, che nella bibliografia sembra esserci una divaricazione tra studi orientati su una competenza di discorso ideale e studi orientati su una competenza di discorso reale. L'esame della conversazione come gerarchia di scopi (cf. Parisi/Castelfranchi 1976) si situa piuttosto sul primo versante, mentre l'analisi di concrete interazioni linguistiche e delle strutture che manifestano determinate strategie si situa piuttosto sul secondo versante. Vari problemi rimangono aperti in quest'ultima direzione di ricerca. Lo studio delle diverse funzioni di qualsiasi discorso e delle strutture che tipicamente sono ad esse interrelate è in fase appena iniziale. Mancano infatti lavori sperimentali con ampia mole di dati empirici sulla diversificazione tra testi orientati sulla funzione referenziale, testi orientati sulla funzione emotiva etc., per non citare che due delle principali «forze» che operano all'interno del discorso. È sempre più chiaro, in realtà, che i testi reali hanno conformazioni strutturali assai diverse non solo al variare di parametri propriamente sociolinguistici come età, grado di istruzione, etc., ma anche rispetto a «stili cognitivi» che caratterizzano i parlanti. Una diversificazione come quella fra testi a forte incidenza della funzione emotiva rispetto a quella referenziale non è tipica, come si potrebbe pensare, solo del linguaggio femminile rispetto a quello maschile. Il lavoro sul campo ha cominciato a mostrare in maniera chiara che esistono vere e proprie regolarità sociolinguistiche in questo senso, come «stili» di discorso legati a particolari aree urbane e a gruppi sociali e/o generazionali all'interno di queste. È dunque possibile pensare ad una sorta di sociolinguistica «interna» al testo, per la quale moltissimo resta ancora da fare. Ad esempio, il lavoro svolto sugli aspetti linguistici dell'emigrazione meridionale a Nord potrebbe essere arricchito da una prospettiva di studio dei «modi di comunicazione» tra gruppi culturali diversi. Più in generale l'esame di differenze di «stili» o modi di comunicazione sembra offrire indicazioni interessanti in tutte le situazioni di contatto culturale, nei processi di acculturazione, etc.

Un secondo ordine di problemi, in verità legati al precedente, riguarda la necessità, veramente improrogabile, di costruire o adattare strumenti teorici dell'analisi ai dati offerti dalla situazione italiana. Postulati come le massime conversazionali di Grice, elaborati a partire da situazioni culturali del mondo anglosassone, sono non di rado armi «spuntate» nello studio di molti stili comunicativi italiani. Ma l'elaborazione di postulati conversazionali che valgano per la specificità di culture presenti nell'area italiana richiede appunto a monte l'analisi di molto materiale empirico e una visione complessiva di questo, da cui oggi siamo ben lontani.

Come ulteriore direzione di ricerca sembra di grande interesse lo studio dell'interazione tra pragmatica e grammatica centrale in situazioni linguistiche italiane. In generale, il rapporto tra fattori pragmatici e fattori strettamente grammaticali (ma il confine tra i due, come è noto è mobile) costituisce uno dei settori dove più fertile è stato il lavoro dell'ultimo decennio. Da qui sono venuti stimolanti suggerimenti sia per la diacronia linguistica che per la tipologia. L'italiano, con le complesse e ancora non del tutto esplorate dinamiche di grammaticalizzazione che hanno segnato la sua storia ha molto da offrire a questa prospettiva di ricerca.

8. *Bibliografia*

Agozzino, Donatella, *Enfasi e segmentazione: alcuni problemi concernenti la struttura informativa*, in: Lichem, Klaus/Mara, Edith/Knaller, Susanne (edd.), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Tübingen, Narr, 1986, 11–19.

Ambrosini, Riccardo, *L'uso dei tempi storici nell'italiano antico*, ID 24 (1960/1961), 13–124.

Antinucci, Francesco/Cinque, Guglielmo, *Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione*, SGI 6 (1977), 121–146.

Bally, Charles, *Linguistique générale et linguistique française*, Paris, [1]1932 (trad. it. *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore, 1971).

Bar-Hillel, Yeoshua, *Indexical Expressions*, Mind 63 (1954), 359–379 (trad. it. *Espressioni indicali*, in: Bonomi, Andrea [ed.], *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973, 455–477).

Bates, Elisabeth/Benigni, Laura, *Rules of Address in Italy: a Sociological Survey*, LiS 4 (1975), 271–288.

Benigni, Laura/Bates, Elisabeth, *Integrazione sociale e linguaggio: analisi pragmatica dei pronomi allocutivi italiani*, in: Simone/Ruggiero 1977, 141–163.

Beedham, Ch., *The Passive Aspect in English, German and Russian*, Tübingen, Narr, 1982.

Berruto, Gaetano, *«Dislocazioni a sinistra» e «grammatica»*, in: Franchi De Bellis/Savoia 1985, 59–82.

Berruto, Gaetano, *Le dislocazioni a destra in italiano*, in: Stammerjohann 1986, 55–70.

Bertinetto, Pier Marco, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.

Borgato, Gian Luigi, *Aspetto verbale e Aktionsart in italiano e tedesco*, LeC 2 (1976), 65–197.

Brambilla Ageno, Franca, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1964.

Brambilla Ageno, Franca, *Osservazioni sull'aspetto e il tempo del verbo nella Commedia*, SGI 1 (1971), 61–100.

Brodin, Greta, *Termini dimostrativi toscani*, Lund, Gleerup, 1970.

Burzio, Luigi, *Italian Syntax*, Dordrecht, Reidel, 1986.

Castelfranchi, Cristiano/Parisi, Domenico, *Analisi semantica dei locativi temporali*, in: D'Addio, Wanda/Simone, Raffaele (edd.), *La sintassi*, Roma, Bulzoni, 1970, 193–217.

Castelfranchi, Cristiano/Parisi, Domenico, *Linguaggio, conoscenze e scopi*, Bologna, Il Mulino, 1972.

Cecchini, Marina, *Andamento informativo di alcune costruzioni attributive del linguaggio giornalistico*, in: Stammerjohann 1986, 197–208.

Cennamo, Michela, *Transitivity in Italian: the si-constructions*, M. Phil. Diss., University of Manchester, 1984.

Cennamo, Michela, *La nascita di un nuovo sistema di voce in italiano antico*, in: Kremer, Dieter (ed.), *Actes du XVIIIe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Trier 19–24 maggio 1986)*, Tübingen, Niemeyer, 1988 (in stampa).

Chafe, Wallace L., *Givenness, Contrastiveness, Definiteness, Subjects, topics and Point of View*, in: Li 1976, 25–55.

Cinque, Guglielmo, *The Movement Nature of Left Dislocation*, LingI 8 (1977), 397–412.

Cinque, Guglielmo, *Left Dislocation in Italian: a Syntactic and Pragmatic Analysis*, in: id., *Studi di sintassi e pragmatica*, Padova, CLESP, 1979, 97–146.

Conte, Maria Elisabeth, *Vocativo e imperativo secondo il modello performativo*, in: *Scritti e ricerche di grammatica italiana*, Trieste, LINT, 1972, 159–179.

Conte, Maria Elisabeth, *Deixis am Phantasma. Una forma di riferimento nei testi*, in: Còveri, Lorenzo (ed.), *Linguistica testuale*, Roma, Bulzoni, 1984, 187–205.

Conte, Maria Elisabeth, *Determinazione del tema*, in: Stammerjohann 1986, 217–226.

Coseriu, Eugenio, *Das romanische Verbalsystem*, Tübingen, Narr, 1976.

Crisari, Maurizio/Parisi, Domenico/Puglielli, Annarita, *Le congiunzioni temporali, spaziali e causali in italiano*, in: Medici/Simone 1971, 209–224.

De Boer, Minne Gerben, *Il concetto di articolo con speciale riguardo all'italiano*, SILTA 1 (1972), 511–536.

Dietrich, Wolf, *Der periphrastische Verbalaspekt in den romanischen Sprachen*, Tübingen, Niemeyer, 1973.

Duranti, Alessandro, *«Cortesia» e «rispetto»: un aspetto poco studiato della competenza linguistica*, RIS 15 (1974), 311–312.

Duranti, Alessandro/Ochs, Elinor, *Left-dislocation in Italian Conversation*, in: Givón, Talmy (ed.), *Discourse and Syntax*, New York, Academic Press, 1979, 377–416 (= 1979a).

Duranti, Alessandro/Ochs, Elinor, *«La pipa la fumi?» Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni*, SGI 8 (1979), 269–301 (= 1979b).

Fornaciari, Raffaello, *Sintassi italiana dell'uso moderno* (rist. anast.), Firenze, Sansoni, 1974.

Franchi De Bellis, Annalisa/Savoia, Leonardo (edd.), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Roma, Bulzoni, 1985.

Gossen, Carl Theodor, *Quelques aspects de la mise en relief d'une idée en italien et en français*, ZrP 67 (1951), 147–166.

Gossen, Carl Theodor, *Studien zur syntaktischen und stilistischen Hervorhebung im modernen Italienisch*, Berlin, Akademie Verlag, 1954.

Givón, Talmy, *Topic, Pronoun and Grammatical Agreement*, in: Li 1976, 149–188.

Givón, Talmy (ed.), *Topic continuity in Discourse. A quantitative Crosslanguage Study*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 1983.

Haller, Hermann, *Der deiktische Gebrauch des Demonstrativums im Altitalienischen*, Bern, Herbert Lang, 1973.

Hoffmann, Johannes B., *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg, Winter, 1951 (trad. it. *La lingua d'uso latina*, Bologna, Pàtron, 1980).

Holtus, Günter, *Ordine delle parole, messa in rilievo e segmentazione nella grammaticografia italiana*, in: Stammerjohann 1986, 1–14.

Horvarth, Julia, *Focus in the Theory of Generative Grammar and the Syntax of Hungarian*, Dordrecht, Foris, 1986.

Jackendoff, Ray S., *Semantic Interpretation in Generative Grammar*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1972.

Jacqmain, Monique, *Vicende dell'imperativo*, SGI 3 (1973), 231–248.

Keenan, Edward L., *Towards a Universal Definition of «Subject»*, in: Li 1976, 303–334.

La Fauci, Nunzio, *Passivo e intransitivi*, in: Franchi De Bellis/Savoia 1985, 327–343.

Lausberg, Heinrich, *Romanische Sprachwissenschaft*, vol. 3: *Formenlehre*, Berlin, De Gruyter, 1969 (trad. it. *Linguistica romanza, 2: Morfologia*, Milano, Feltrinelli, 1971).

Leonardi, Paolo/Sbisà, Marina, *Atti linguistici e presupposizioni*, in: Simone/Ruggiero 1977, 535–550.

Lepschy, Anna Laura/Lepschy, Giulio C., *The Italian Language Today*, London, Hutchinson, 1977 (trad. it. *La lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1981).

Li, Charles N. (ed.), *Subject and Topic*, New York, Academic Press, 1976.

Li, Charles N./Thompson, Sandra A., *Subject and topic: A New Typology of Language*, in: Li 1976, 457–490.

Lo Cascio, Vincenzo, *Per un rinnovamento della didattica della lingua madre*, in: id. (ed.), *Prospettive sulla lingua madre*, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 1978, 225–276.

Lo Cascio, Vincenzo, *Sulla traccia e il riferimento di* prima, in: Moneglia, Massimo, *Tempo verbale – Strutture quantificate in forma logica*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, 91–130.

Löfstedt, Einar, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, Lund, 1942, 1933.

Lonzi, Lidia, *L'articolazione presupposizione – asserzione e l'ordine V – S in italiano*, in: Medici, Mario/Sangregorio, Antonella (edd.), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Roma, Bulzoni, 1974, 197–215.
Lonzi, Lidia, *Pertinenza della struttura tema – rema per l'analisi sintattica*, in: Stammerjohann 1986, 99–120.
Lucchesi, Valerio, *Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'aspetto del verbo italiano*, SGI 1 (1971), 179–270.
Lyons, John, *Semantics*, Cambridge, Cambridge U. P., 1977.
Manzotti, Emilio Rigamonti, A., *«Dalle due alle tre»: indicazioni di durata in italiano*, in: Schwarze, Christoph (ed.), *Bausteine für eine italienische Grammatik*, Tübingen, Narr, 1983, 171–208.
Medici, Mario/Simone, Raffaele (edd.), *Grammatica trasformazionale italiana*, Roma, Bulzoni, 1971.
Morris, Charles W., *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago, Chicago U. P., 1938 (trad. it. *Lineamenti di una teoria dei segni*, Torino, Paravia, 1963).
Napoli, Donna Jo, *Subject pronouns: the pronominal system of Italian vs French*, CLingS 17 (1981), 249–276.
Ochs Keenan, Elinor/Schieffelin, Bambi, *Foregrounding Referents: A Reconsideration of Left-dislocation in Discourse*, BLS 2 (1976), 240–257 (= 1976a).
Ochs Keenan, Elinor/Schieffelin, Bambi, topic *as a Discourse Notion: A Study of* topic *in the Conversations of Children and Adults*, in: Li 1976, 335–384 (= 1976b).
Orletti, Franca (ed.), *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1983.
Parisi, Domenico/Castelfranchi, Cristiano, *La conversazione come adozione di scopi*, SGI 6 (1976), 147–168.
Parisi, Domenico/Puglielli, Annarita, *Avverbiali performativi*, SGI 4 (1974/1975), 157–172.
Pike, Kenneth L., Pike, Evelyn G., *Grammatical Analysis*, Dallas/Arlington, The Summer Institute of Linguistics & The University of Texas, 1982.
Renzi, Lorenzo, *Grammatica e storia dell'articolo italiano*, SGI 5 (1976), 5–42.
Rohlfs, Gerhard, *Historische Grammatik der italienischen Sprache*, Bern, Francke, 1949–1954 (trad. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 vol., Torino, Einaudi, 1966–1969).
Rohrer, Christian, *Temps, aspect et mode d'action dans la grammaire universelle*, Modèles Linguistiques 1 (1979), 63–88.
Salvi, Giampaolo, *Asimmetrie soggetto/tema in italiano*, in: Stammerjohann 1986, 37–54.
Sbisà, Marina, *Perlocuzione e presupposizioni*, in: Albano Leoni, Federico/Pigliasco, Maria Rosaria (edd.), *Retorica e scienze del linguaggio*, Roma, Bulzoni, 1979, 37–60.
Sbisà, Marina, *Tempo e aspetto dei verbi performativi: considerazioni pragmatiche*, in: Moneglia, Massimo (ed.), *Tempo verbale – Strutture quantificate in forma logica*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, 131–158.
Sciarone, Abondio G., *La place de l'adjectif en italien moderne*, The Hague/Paris, Mouton, 1970.
Seuren, Peter M. M., *Qualche osservazione sulla frase dichiarativa e iterativa in italiano*, in: Medici/Simone 1971, 209–224.
Simone, Raffaele/Amacker, René, *Verbi modali in italiano*, JIL 3:1 (1977), 7–100.
Simone, Raffaele/Ruggiero, Giulianella (edd.), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Roma, Bulzoni, 1977.
Skubic, Mitja, *Contributi alla storia del preterito nell'italiano*, Razprave Dissertationes 7:8 (1970), 345–400.
Sornicola, Rosanna, *Egocentric Reference as a Problem for the Theory of Communication*, JIL 4 (1979), 7–63.
Sornicola, Rosanna, *Sul parlato*, Bologna, Il Mulino, 1981.
Sornicola, Rosanna, *Relazioni d'ordine e segmentazione della frase in italiano: per una teoria della sintassi affettiva*, in: Benincà, Paola, et al. (edd.), *Scritti linguistici in onore di G. B. Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, 561–577.
Sornicola, Rosanna, *Indeterminate Relations and the Notion of Quasi-government*, FoLi 18:3–4 (1984), 379–408.
Sornicola, Rosanna, *Un metodo di analisi della struttura informativa e sue applicazioni all'italiano*, in: Franchi De Bellis, Annalisa/Savoia, Leonardo (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Roma, Bulzoni, 1985, 3–18.
Sornicola, Rosanna, *Soggetti prototipici e soggetti non prototipici: l'italiano a confronto con altre lingue europee*, in: *Atti del XIX Congresso della SLI (Catania 10–12 settembre 1987)* (in corso di stampa).
Stammerjohann, Harro (ed.), *Tema-rema in italiano*, Tübingen, Narr, 1986.
Tekavčić, Pavao, *Saggio di una analisi del sistema verbale italiano*, LeSt 5 (1970), 1–23.
Tekavčić, Pavao, *Grammatica storica dell'italiano*, 3 vol., Bologna, Il Mulino, 1980.
Ulrich, Miorita, *Thetisch und Kategorisch*, Tübingen, Narr, 1984.
Ultan, R., *The Nature of Future Tenses*, in: Greenberg, Joseph H. (ed.), *Universals of Human Language*, Stanford, Stanford U. P., 1978, 83–123.
Vincent, Nigel, *La posizione dell'aggettivo in italiano*, in: Stammerjohann 1986, 181–195.
Wandruszka, Ulrich, *Studien zur italienischen Wortstellung*, Tübingen, Narr, 1982.
Weinrich, Harald, *Textsyntax des französischen Artikels*, in: id., *Sprache in Texten*, Stuttgart, Klett, 1976, 186–198 (trad. it. *Sintassi testuale dell'articolo francese*, in: Conte, Maria Elisabeth [ed.], *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli, 1977, 53–65).

Rosanna Sornicola, Napoli

248. Italienisch: Gesprochene Sprache und geschriebene Sprache

Lingua parlata e lingua scritta

1. „Gesprochenes/geschriebenes Italienisch": Begriffsklärung
2. Universale Merkmale des IP*/IS* (= a1)
3. Einzelsprachliche Merkmale des IP/IS (= a2, b, c, d1)
4. Corpora und Quellen zur Erforschung des heutigen IP-IS-Kontinuums
5. Zur Geschichte des IP-IS-Kontinuums
6. Längere Textausschnitte
7. Bibliographie (in Auswahl)

IP = italiano parlato
IS = italiano scritto
MDL = Mündlichkeit
SCH = Schriftlichkeit
Die Beispiele stammen, sofern nicht durch · gekennzeichnet, aus den in 4.1. vorgestellten Corpora. Längere Passagen sind in 6. abgedruckt.

1. *„Gesprochenes/geschriebenes Italienisch": Begriffsklärung*

1.1. Der Unterschied „gesprochen/geschrieben" wird hier in einem engeren Sinne als ein Problem sprachlicher Varietät betrachtet, d.h., es geht um MDL und SCH im *konzeptionellen* Sinne: um Typen der Kommunikation, Sprechstrategien und Verwendungsweisen von Sprachvarietäten (cf. Söll 1985, 17ss.; auch De Mauro 1970b; Nencioni 1976). Einen eigenen Forschungsgegenstand bildet das Verhältnis zwischen MDL und SCH im *medialen* Sinne, das ausschließlich die Beziehung zwischen der phonischen und graphischen Realisierung sprachlicher Einheiten betrifft (→ 236). „Phonisch" und „graphisch" sind keine Varietäten, sondern Kodes im eigentlichen Sinne, die sich dichotomisch ausschließen, soweit ein graphischer Kode existiert; demgegenüber bilden „gesprochen" und „geschrieben" ein Kontinuum echter sprachlicher Variation zwischen zwei Polen, die, als kommunikative „Nähe"/„Distanz" verstanden, im Prinzip universale Gültigkeit haben – selbst für mündliche Gesellschaften (cf. Koch/Oesterreicher 1985; Koch 1986; Chafe 1982). Die Unterschiede zwischen konzeptioneller MDL und SCH manifestieren sich auch in den – zweifellos weniger typischen – Kombinationen „gesprochen + graphisch" und „geschrieben + phonisch" (cf. 3.4.5.; 4.2.; 5.1.; 5.5.4.).

1.2. Konzeptionelle *MDL/SCH* kommt auf den drei Ebenen des Sprachlichen zum Tragen (cf. im Anschluß an Coseriu: Schlieben-Lange 1983, bes. 13–28): universale Ebene des Sprechens (1.2.1.), historische Ebene der Einzelsprache (1.2.2.), individuelle Ebene des Textes (1.2.3.).

1.2.1. Das universale Gesprochen-geschrieben-Kontinuum beruht auf einer Anzahl meist polarer kommunikativer Parameter wie:
(α) Privatheit ↔ *Öffentlichkeit*;
(β) Vertrautheit und *gemeinsames Wissen* ↔ Fremdheit der Partner;
(γ) hohe ↔ geringe *Affektivität* bzw. *Expressivität* (d.h. Emotionalität zwischen den Partnern bzw. hinsichtlich des dargestellten Gegenstandes/Sachverhaltes);
(δ) *Handlungseinbettung* ↔ Handlungsferne;
(ε) situationsbezogene ↔ situationsferne *Referenz*;
(ζ) *Gegenwart* ↔ Trennung der Partner (*örtlich, zeitlich*);
(η) freie ↔ keine *Sprecherwechsel*;
(ϑ) Verzahnung ↔ Entkoppelung von *Produktion* und *Rezeption*;
(ι) offenes ↔ fixes *Thema*;
(ϰ) *spontanes* ↔ reflektiertes Sprechen usw.

Damit korrespondieren global bestimmte wiederum polare Sprechstrategien, die sich in allen Sprachen finden:
minimale ↔ maximale Versprachlichung,
d.h.:

(I) Vorrang nichtsprachlicher ↔ Vorrang sprachlicher Kontexte und
(II) Vorrang nicht- und parasprachlicher ↔ Vorrang sprachlicher Kommunikation;
ferner:
(III) geringe ↔ erhöhte Planung;
(IV) vorläufige ↔ endgültige Formulierung;
(V) Situationseinbettung ↔ sprachliche Schaffung von Situationen;
(VI) sparsame, aber oft extensive Versprachlichung ↔ intensive und kompakte Versprachlichung;
(VII) langsamer ↔ rascher Informationsfortschritt usw.
(→ 62; cf. etwa Parisi/Castelfranchi 1977; Sornicola 1981; Henne/Rehbock 1982, 32ss.; Schlieben-Lange 1983, 13ss., 46ss., 87s.; Marcato 1985; Koch/Oesterreicher 1985; Koch 1986).

Der Pol „gesprochen" des hier gemeinten Kontinuums, der phylo- wie ontogenetisch primär ist und sich eng mit Bernsteins *restricted code* berührt, wurde früher verschiedentlich unter dem Etikett „Umgangssprache" betrachtet (so bei Spitzer 1922; cf. Hinweise in Nencioni 1976, 4ss.; Holtus/Radtke 1984b).

1.2.2. Die historische Sprache Italienisch (Fig. 1) enthält notwendigerweise Erscheinungen, die – im Rahmen der einzelsprachlichen Möglichkeiten – die genannten universalen Erfordernisse konzeptioneller MDL/SCH erfüllen (a1: GESPROCHEN–GESCHRIEBEN; cf. 2.). Die beiden Pole dieses Kontinuums üben eine „Anziehungskraft" auf andere, rein einzel-